D·ANGIOLA CIMINI
Paulus Pilaia Scu.

ULTIMI ONORI
DI
LETTERATI AMICI
IN MORTE
DI
ANGIOLA CIMINI
MARCHESANA DELLA PETRELLA.

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Felice Mosca, clɔ. Iɔ. cc. xxvii.

Con licenza de' Superiori.

Τῆς ἀρετῆς ὐ μαρμάρινον περικαλλὲς ἄγαλμα,
Ἡ φήμη ἐυςαθὴς, ἄμβροτον ἐςὶ κλέος.

Di ſua vertù non ſimulacri, e marmi,
Fama coſtante è l'immortal ſua gloria.

TAVOLA

Degli Autori de' Componimenti.

CORREZIONI.

Pag.4. verf. 1. *finalmente*. la ftessa pag. v.16. *dal branco*. pag. 16. v. 14. Arrieta. pag. 46. v. 11. potrebbono. pag. 68. v. 24. eternalmente. pag. 106. v. 21. rote. pag. 108. v. 22. Ei rinfranca. pag. 140. v. 19. l'empiro. pag. 142. v. 7. paci.

L'Autore dell'Orazione nella pag. 35. verf. 15. emenda il detto, e cancellando la voce *gloria*, fiegue a ragionar della *lode*, d'intorno alla quale chiude il periodo così: *fanla a' viventi lieta e felicemente crefcere, e germogliare*. E certamente il *Comico*, defcrivendo un carattere d'idea, quale fu in fatti quefta valorofiffima Donna, dice:

Sic vita erat: facile omneis perferre, ac pati;
Cum quibus erat cumque una, iis fefe dedere;
Eorum obfequi ftudiis, advorfus nemini;
Nunquam praeponens fe aliis: ita facillime
Sine invidia laudem invenias . . . . . .

Perchè la gloria, la quale proviene unicamente da cio, che rari Uomini o con faggi configli, o con valorofi fatti, o con nuovi utiliffimi ritrovati d'ingegno giovino a' popoli, & alle nazioni, e molto piu a tutto il genere umano, non puo, per la noftra corrotta natura, andar libera dall'invidia; nè qualunque manfuetudine puo punto giovar loro di fchifarla: ficcome l'incomparabile modeftia di Socrate, con tutta la di lui ftudiata ironia, colla quale profefsò fempre di non fapere, e di voler'effere addottrinato dagl'ignoranti, potè punto operare, che gl'invidiofi della di lui gloria, rifinaffero di attraverfarlo, fin che no'l videro ingiuftamente condennato a prenderfi la cicuta.

IN-

INTRODUZIONE

DI

ROBERTO LUIGI SOSTEGNI

Canonico Regolare Lateranense.

Torto querelasi della brevità del suo vivere l' umana gente, perciocchè, quantunque altro per verità non sia la nostra vita, che una giornata di mezzo verno, non pure per gli affanni, e le noje, che la ingombrano, nuvolosissima, e buja, ma per la picciolezza del tempo, dentro il quale è ristretta, sì breve, e

*scarsa, che appena nata, già tramonti, e s' an-
notti; pur nondimeno (lasciamo stare, che per le
chiare, e memorande opere, ch' altri faccia, può
ella stendersi, ed allungarsi nell' avvenire, il che
poco, o nulla da i Cristiani huomini è da curare)
quello, che più monta, tanto è da una banda il
pregio del tempo, e tanto dall' altra il vigore del-
l' animo umano, che dove il primo diligentemente
s' impieghi, e con lodevole avarizia a frutto, e
quasi ad usura per noi si ponga, comunque corto
egli sia, può una gran dovizia di meriti tosto ac-
quistarci; e dove il secondo non incolto, nè sodo
rimangasi, ma si coltivi, e si lavori, suol' egli in
guisa di quei fertili terreni, i quali più volte
l' anno fruttificano, nel breve spazio, ch' è a noi
conceduto, una ben larga messe di virtuose opere
germogliare: intantochè quando nè pure alla sera
giugniamo di così breve giorno, ma sul mezzo dì,
od anco sul mattino siam tolti via, può essere il
viver nostro di più lodevoli, e più magnifiche cose
ripieno, e ricco, che non il viver di coloro, che
fino all' ore estreme, e fino a notte sien pervenuti. In
somma non visse mai poco, chi virtuosamente menò
la vita. Ciò fu a me certamente di non mezzano
conforto cagione nel grave, ed aspro caso della do-
lorosissima perdita, che poc' anzi facemmo d'* AN-

GIO-

GIOLA CIMINI MARCHESANA DELLA PETRELLA *nella più fresca, e verdeggiante età sua da inaspettata morte a noi tolta. E sul principio, a dir vero, come prima una sì trista, ed acerba novella percossemi, strana, se non irragionevol cosa mi parve, che avendo il sommo Iddio, esemplo, e viva idea di tutto il buono, e di tutto il bello tanti de' suoi sovrani pregi, come ne può esser capace una creatura terrena, in lei ricopiato, e ritratto, non avesse altresì, quasi una tal somiglianza dell'immortalità sua, qual può convenirsi alla caduta natura nostra, una ben lunga, e durevol vita a lei conceduta infino a quel tempo, ed a quelli ultimi confini, ove mai possano stendersi gli umani giorni. Ma poi da quel primo stupore riscosso essendomi, oltrechè scorsi, la verace vita non esser questa terrena, ingombra sempre, ed involta dall'ombre di morte, ma la celeste, che su nell'immortal sereno oggi gode (come è da sperare) quel bello Spirito, tanto più ora strettamente unito al vero principio del viver nostro, Iddio cioè,* (a) *nel quale noi viviamo, ci moviamo, ed abbiam l'essere, ed in cui* (b) *ebbero vita eter-*

 nal-

(a) *Act.* 17. 28.
(b) Jo: 1. 4.

nalmente, anzich' elle nascessero, le cose tutte: oltre a ciò, dico, ponendo mente anco alla mortal vita di lei, e quella non già colla comunal misura del tempo, ma di quanto aveva ella operato, esaminando; trovai, aver essa più lungamente vivuto, quantunque in gioventù, e quasi nella sua primavera, fosse stata da morte colta, che non vissero tanti, e tant' altri, i quali non caddero, se nonchè nell' estremo verno dell'età loro. Imperciocchè se noi con ragionevole occhio le cose, e non secondo l'opinione del cieco vulgo vogliam guardare; quella solamente è vera vita, la quale è confacevole, e propria all'umana nostra natura, ed in ispezieltà a quella celeste, e Divina parte di noi, all'anima cioè, per cui veramente huomini siamo, e per la quale usciam del branco de' bruti animali. Quindi perciocchè l' huomo per ragione di quest' anima spezialmente è ad immagine, e somiglianza creato dèl magno Iddio non pur secondo le Scritture sante, ma secondo la Filosofia de' Platonici, i quali la più robusta dimostrazione dell' immortalità di lei sù d' una sì fatta somiglianza fondarono (a); debbe essere la nostra vita alla vita di Dio, per quanto si può, so-

(a) *Plat. in Alcib. 1. Id. in Phaed. Porphyr. ad Boeth. 1.*

somigliante, e conforme. Per la qual cosa essendochè il viver di lui secondo i Cristiani, ed i gentili più savj metafisici consista in un perpetuo, e non mai variabile, nè interrotto intender se stesso, e le cose tutte in se stesso; chiara cosa è, che nell'intendere similmente debba essere il vero vivere umano collocato principalmente, e riposto. Ben so io, che ad una vera somiglianza di vita con Dio allora per noi solamente si giugnerà, quando rotto, ed apertosi il terren carcere, lo Intelletto nostro avvalorato, e schiarito dal Celestial lume di Gloria, specchiandosi in quella istessa Divina Essenza, che pur' è specchio degli occhi Divini, intenderà per sè fatta guisa le create, ed increate cose, e di quella dolce beatrice visione pascerassi, che pur è pascolo dello Intelletto Divino, laonde è scritto (a), quando egli apparirà, somiglianti a lui diverremo, poichè il vedremo, siccome egli è. Pure non è per tanto, che anco il viver nostro terreno non possa alcuna somiglianza avere col vivere di Dio, qualora una vita, quanto è possibile il più, intellettuale per noi si viva. Ora se il vero vivere umano è lo intendere; tutto quel tempo,

(a) 1.Jo. 3. 2.

po, che ad ANGIOLA il Ciel prescrisse, fù vera vita, essendochè fino da quell' età, in cui la ragione dopo la folta, e buja notte, onde sono i nostri primi anni ingombrati, comincia a rilucere, ed albeggiare, in ciò esercitasse ella sempre il suo sublime, e quasi Angelico intelletto, ed in ciò tutti i suoi diletti, e le consolazioni sue consumasse; ora tutta raccolta, e romita in se stessa fissandosi ne i cupi, e profondi, e impenetrabili abissi delle Cristiane verità rivelate; ora quasi da quella solitudine uscita, scorrendo in compagnia d' altri sublimissimi ingegni, pure per le più scabre, e malagevoli discipline, le Morali, le Civili, le Metafisiche. Che più? tra le corporali potenze, quasi quelle sole esercitò, le quali più nobili ancelle, e più intime ministre sono della Intellettiva; la Memoria coll' Istoria, la quale a quella luce, che da se mandano le cose preterite, la di cui scena ella ci apre dinanzi agli occhi, insegna alla mente nostra il discernere tra quel tenebroso bujo, ove elleno son sepolte, anche le cose avvenire; l' Immaginativa colla Poesia, la quale gl'ignudi, e disadorni parti dell' Intelletto veste, ed adorna, e rendegli più gradeveli, e più leggiadri; l' Udito colla Musica, la quale non solamente da i Pittagorici, e da i Platonici, ma da i Cristiani altre-

tresì, che quella usano in mezzo a i Divini Misterj, e potentissima machina riputata, per innalzare i gravi, e terreni pensieri nostri alla contemplazione del sommo Iddio. Questo veramente è vivere; il rimanente, che altri impiega in cose men nobili, e meno degne della sublimissima natura nostra, è, come diceva Seneca (a), anzi da riputarsi tempo, che vita. Per la qual cosa, quantunque la morte interrompesse sì tosto, e men che a mezzo troncasse la bella, e ricca tela del di lei vivere, fù questa non per tanto più lunga, che non suol esser quella della più parte degli huomini, che abbiano assai maggiore spazio avuto per lavorarla. Ma qual uopo era, che costei pervenisse alla trista, e cagionevol vecchiezza, se nella più lieta, e più fiorita età sua aveva già i frutti di quella abbondevolmente ricolti? E' certamente l'età canuta d'ogni onore, e riverenza degnissima, perciocchè in questa stagione spezialmente germogliano quelle due non meno al morale, che al civile vivere sì necessarie virtù, la Prudenza, e la Temperanza: la Prudenza, perchè, richiedendosi ad essa, oltra le universali regole, aver molte, e varie particolari cose viste, e con-

(a) *De Brevit. Vitae cap. 2.*

considerate, non può ella communemente trovarsi, se non in coloro, che siensi stati ben lungo tempo a questo teatro degli umani avvenimenti affacciati: la Temperanza, perchè in quell'età riscattasi l'anima nostra, e s'affranca, come diceva il vecchio Cefalo appo Platone, (a) dalla superba signoria dell'umane passioni, le quali dietro a se ci strascinano, ove noi non vorremmo, e pungendoci, e sferzandoci, per mille sconvenevoli indegne cose ci spingono. Non è però, che la gioventù, qualora il Cielo de' suoi santi raggi la scaldi, e della sua benedetta aura la fecondi, esser non possa anch'ella di simiglianti virtù producitrice: e tal'è alcuna volta più prudente, e più temperato con le guance ancor fresche, e con le chiome ancor bionde, che altri non è, colle rughe sul vòlto, e con la canutezza sul crine. Così intervenne a questa valorosissima Giovanetta, la quale da una banda diedesi a divedere di sì alta prudenza fornita nel navigare per le fortunose, ed orribili onde di questa agli buomini tutti tempestosissima vita, che ben sembrava, non aver ella pur testè sciolto dal lido; ma essere stata già lunga stagione in questo malagevole, e burrascoso Pelago na-

(a) *De Rep.* 1.

navigando: e dall'altra così ebbe temperato, e mondo ogni appetito suo, come se ella, non in quell' età fosse stata, nella quale per lo caldo, e rigoglioso sangue, che dentro noi ferve, le umane affezioni baldanzose, e feroci rompon sovente, e da se scuotono il freno della ragione; ma in quella, in cui mansuete, ed agevoli divenute, già ne soffrano il morso, e ovunque torca ella le redini, colà prontamente si volgono. Per la qual cosa ben fu ella un vivo esemplo di ciò, ch'è colà scritto nel libro della Sapienza (a): *consister cioè la vera canutezza nel diritto senso dell'huomo, e l'età vecchia nella vita immaculata esser riposta. Finalmente come morì ella acerba, e innanzi tempo, se al brutto, ed orribil ceffo di morte non turbò punto la sua fronte serena, e riguardolla, non già come un' armato scherano, e pieno di mal talento, che uscissele incontro a mezza via per ispogliarla; ma come chi con pietosa mano venisse a scioglierla, e scatenarla, da una lunga, e nojosissima prigionia? E ben' effetto, e frutto fu questo d' aver ella imparato dalla Platonica, e molto più dalla Cristiana filosofia a morire ogni giorno, separandosi quasi, e sequestrandosi collo spirito dal suo quantunque va-*

B

(a) 4. 8.

vago, e leggiadro corpo, e quella cura, o poco più di esso prendendo, che ne prende oggi, poichè lasciollo divenir polvere, e terra dentro il sepolcro. Per qualunque verso dunque la riguardiamo, possiamo a gran ragione dir di lei ciò, che la stessa Sapienza (a) *disse dell' huomo giusto, che consumato in breve spazio, aveva un lungo tempo compiuto. Ora considerando io, e meco medesimo ripensando, essere questa stata singolarissima lode di lei, ho creduto fare il pregio dell'opera a quì brevemente accennarla, acciocchè con questo glorioso aspetto riguardisi la di lei vita; la qual sarà quì partitamente celebrata, e descritta e nella sublimissima Orazione, che segue; per cui si scorge, poter l'Italiana Eloquenza ascendere a quell' altezza, a cui la Greca, e la Romana pervenne, qualora l'istessa morale, e civil sapienza, ch'era ne i chiari huomini della Grecia, e di Roma, siccome sangue, e spirito, l'invigorisca, e sostengala; ed in più altri poetici componimenti, parti di valorosissimi huomini, e donne di questa città chiarissima, che fu madre sempre, e nudrice di preclarissimi ingegni, ed in cui le Italiane Muse cominciaron prima a sorgere, e alzare il capo dalla barbarie, nella quale*

(a) 4. 13.

le non per la rozzezza , ma per l'affinatezza soverchia dell' umano ingegno , che spinse più là della giusta idea l'eloquenza , era miseramente il trascorso secolo traboccato . Ed acciocchè le lodi , che a lei si danno , non abbian sembianza , nè sospizione alcuna di false , ed infinte , saranno elleno celebrate , non da coloro , a cui la sola fama di lei pervenne , la qual suol' essere , come dice il Poeta (a) *delle cose vere , e delle false promulgatrice ; ma da coloro solamente , che avendone oltre a ciò l'amicizia avuta , ebbero agio di scernere , ed avvisare i di lei veri singolarissimi pregi : essendo per altro in questa coltissima parte d'Italia , oltre a quelli , che quì scriveranno , il numero de' letterati buomini grande , siccome il grido , che ne suona chiarissimo , piena , e indubitata fede ne rende . Ed io , che per ispezial benefizio di Dio ottimo grandissimo al miracolo del valor di lei gli occhi levai , quasi dacchè pervenni in questo a me per molte ragioni , ma spezialmente per una sì bella avventura gradito , e venerabil paese ; se mossa ho quì la penna a scrivere di questa prestantissima Donna , non ho creduto di dipartirmi dal mio usato esercizio di confortar altrui , ragionando , alla Virtù Cristiana , concioffiacosachè a ciò ci ava-*

(a) *Virg. Aen.* 4.

valori maravigliosamente, ed accenda il chiaro, e luminoso esemplo di lei, la quale dall'aspra, ed alpestre, e già romita strada di quella non torse un passo giammai. Nè pure ho riputato, dover essere a me disdetto di mostrare anche in rime il grave, ed acerbo, e universal dolore, che arrecò la di lei morte, e le laudi di lei, quanto era a me conceduto, non già celebrare, ma sol tanto accennare: perciocchè se il Divino Platone bandì dalla sua Republica quella Poesia, la quale cantava le sconce, e disoneste favole della già guasta, e corrotta gentil religione, le quali venivano a distruggere il viver civile, a cui le scienze, e le arti tutte debbono militare; ad ogni partito vi volle quei Poeti, i quali, come egli dice (a), *cantino gl'inni degli Dei, e laudino coloro, che da questa vita partirono poichè ebbero o con l'animo, o col corpo gran cose adoperato, ed alle leggi volonterosamente obbedito. Ma tempo è omai, che da questa mia rozza, e mal lavorata introduzione, quasi da primo men ricco, e men' adorno frontespizio esteriore passino i Leggitori a riguardare la magnifica interna pompa de i Funerali, che a questa gran Donna hanno tanti altissimi Intelletti con le loro opere d'ingegno, quasi l'estremo, e ben dovuto onore pagandole, apparecchiato.* ORA-

(a) *De leg. Dial. 7.*

ORAZIONE

DI

GIAMBATTISTA VICO.

SE tra le laudevoli eroiche usanze Romane fu quella, fuor di dubbio, lodevolissima, che i defunti, i quali o per luminose arti di pace, o per fatti egregi di guerra si erano, vivendo, segnalati, e distinti, eglino in loro morte da' piu stretti congiunti, come da' figliuoli i padri, le mogli da' mariti. i fratelli da' fratelli con ischiette, e gra-

e gravi dicerie foſſero pubblicamente lodati; acciocchè non ſolamente le propie famigliari lodi a quel Popolo immortale con modeſta verità ſi ſponeſſero: ma ancora, ſe ſtati vene fuſſero, che pur' eſſervi ſtati vi abbiſognava, non andaſſero elleno ſcevere, ed immuni dagli occulti difetti: oggi nella morte della virtuoſa, e ſaggia donna, Angiola Cimini, Marchesana della Petrella, tale accorgimento in noi, ſcrivendo queſta, deſtano la ſchiettezza, la gravità, e la moderazione degli Attenenti, che le ſopravvivono; i quali forſe anche tutti taciti, e ſoli, in leggendola, grandemente offenderebbe ogni leggieri ecceſſo, in che o l'alta ſtima di lei vivente, o il gran dolore della ſua immatura, ed acerba morte traſportato ne aveſſe. Ma queſt' iſteſſo riſpetto alla modeſtia di perſone cotanto ben coſtumate, ci rende dall' altro canto troppo difficile la condotta del lagrimevol funeſto argomento: perocchè, per non gravare di ben nato roſſore i loro gentiliſſimi animi, dovremmo noi in buona, e gran parte del merito ſcemare le lodi della valoroſa Donna, che ſi compiagne. Laonde qui ci ſarebbe meſtieri della maniera Atenieſe di ben parlare, penetrevole, e dilicata, propia da lodare di preſen-

ſenza anche gli ſteſſi Filoſofi : però un tanto, e sì raro pregio di ben porgere, la natura delle nazioni concedè unicamente a valentuomini di quel popolo, che 'n valore d'umano ingegno laſcioſſi per lunghi ſpazi dietro quanti altri mai fino alla preſente età ſi conduſſero da quel tempo, che fu il giuſto punto della ſua virtù ingentilita; quando, fiorendovi i Socrati con le Aſpaſie, fu la Città del raffinato buon guſto in tutte le coſe, che poſſono mai toccare i ſenſi, intender la mente, ſpiegar la lingua; e 'n tutte, ſempre il ſevero della virtù con la ſoavità della maniera temprando, soddisfaceva il cuore, che quel popolo umaniſſimo ſerbava in petto della ſua Minerva, la qual fu da' ſaggi Poeti inteſa nelle loro favole la Sapienza, ovvero il Buon Guſto di Giove. Nulla però di manco, ciò che dall' indole comune della noſtra favella, non che da' noſtri particolari talenti, e propi ſtudi ci vien negato, egli ci è per noſtra miſerevole buona ventura ſomminiſtrato, e porto dal ſubbjetto medeſimo: concioſſiecoſachè dobbiamo dimoſtrare una Donna, la quale a tutti i ſaggi huomini, che ebbero la ſorte di conoſcerla, e riverirla, fece intendere i tempi piu colti della gentiliſſima

Ate-

Atene ; ſiccome quella , che fu loro il grande eſemplo della rara difficil tempra , onde ſi meſce , e confonde il Soave Auſtero della Virtù : che ſarà l'argomento, non già eletto da noi per ſegno, dove in forza di rifleſſione, propia di animi ripoſati , e tranquilli , voleſſimo con arte, od ingegno indirizzare le ſue lodi ; ma è la fiaccola , e'l lume , che 'n queſta noſtra denſa notte di paſſione, in ogni parte , che eſſi ſi rivolgano, raddrizza a ſe, come a centro di luce, tutti i noſtri della ſua nobil vita già informati penſieri . Ella di Gioſeppe Cimino , Avvocato Fiſcale del real patrimonio, e di Anna d' Arieta - Creſpo, ſaggia , e generoſa donna , di nobile origine Caſtigliana, nacque Angiola in mezzo a numeroſa quinci di cinque gentiliſſimi fratelli, e quindi di quattro gaje , e leggiadre ſorelle lieta feſtevol corona : e fu l'ultimo pegno, che della prima amicizia , e perciò la piu fida di quante mai dappoi ſi contraſſero nel mondo, l'Amor conjugale dà a coloro, che l'onorano, e riveriſcono : e cominciò ella a veder la luce del giorno , e a bere l'aure vitali in una Caſa, che tutta riſulgeva di pietà, e di religione , e ſpirava da ogni parte ſoavi , e grate virtù civili ; perocchè ella nelle

fac-

faccende dello spirito regolata era dal Padre Antonio Torres, celebre sacerdote, Sapiente, il quale molto meglio, che Platone la pagana, insegnava la Cristiana virtù, non iscompagnata da una santa civiltà, e da una costumatissima gentilezza. Laonde, perchè la pietà verso DIO, e la religione è la principale di tutte le idee, che nascono con esso noi, siccome ella perciò è la base, e'l fondamento di tutte le altre morali, e civili virtù; così, per alto consiglio della Provedenza Divina, prima di tutt'altre, nelle menti tenere de' fanciulli, ed incapaci di raziocinj, con esempli, i quali signoreggiano sopra il comun senso, ella ecci destata dalla Iconomica Disciplina; per la quale nella luce del Divin culto cominciata a spiegarsi la nostra mente umana migliore, si renda docile, e ben disposta ad acquistare dappoi tutti gli altri, come secondi, così minori abiti virtuosi: per tutto ciò senza dubbio la Cristiana Morale, che 'l Padre Torres saggiamente temprar sapeva con le piu amene, e dolci maniere di una civiltà virtuosa, trasse le prime linee, sulle quali tal si abbozzò ANGIOLA, qual poi si compiè nell'idea testè da noi proposta per ragionarne. A misura della grande disposizio-

C ne

ne al ben' effere, che è vivere con virtù, vero effere dell'huomo, di che ella ritrovò il grande agio in provenendo da tali Genitori in tal Casa, la graziosa Natura la vi mandò doviziosamente adorna di tutti i doni, che sono in sua signoria, cioè o che appartengono al corpo, o che si traggittano alla mente dal corpo; ed arricchilla di acuto ingegno, che sopra tutto curavano, e piu che ogni altro pregio dell'huomo amavano gli Ateniesi, che furono gl' ingegnosissimi di tutte le nazioni, fin da' loro tempi eroici narrando, esser natio della loro terra Attica Dedalo, che è'l carattere poetico dello 'ngegno: e ragionevolmente, perchè lo 'ngegno è 'l sale dello 'ntendimento, che condisce di giocondissimo sapore i concetti, i quali poi, in profferendosi, nudriscono di 'nnaspettato diletto gli animi di coloro, che gli odono; ed è la grazia, e bellezza de' ragionari, che sorprende di repentina gioja le menti al suo balenare delle acutezze: fornilla di maschia fantasia, perocchè della debole il femminil sesso pur troppo abbonda; e accompagnolla di una fedele, e pronta memoria: le quali poi, seguendo le 'nchinazioni dello 'ngegno, le agevolarono il cammino agli studj, questa della Storia,

e quel-

e quella della Poesia: la provvidde sopra tutto di un signorevole rossore, il quale, con renderla soggetta alla ragione, anche dentro i suoi piu riposti pensieri, la fece signora veramente di se medesima, una in lei gentil gravità producendo, per la quale si guardò a tutto potere di fare, o dir cosa, di che poscia a vergognare si avesse: donde a suo tempo vennele il talento delle filosofie, non già per garrire di quello, che è negato all' huom di sapere, ma per intendere il vero, e 'l degno delle cose, che dee huomo in vita operare: dal quale studio in lei provenne compiuta la degnità, o sia il decoro de' saggi detti, e delle circonspette azioni, da pertutto sparse di convenevolezza, la quale si appella Onestà, ed è in fatti la bellezza della vita; la quale, se come la caduca, e frale, si potesse co' corporali occhi vedere, ne viverebbono sì ferventemente gli huomini accesi, che rei non sarebbono affatto nel mondo. Ma perchè, siccome alla Munificenza bisogna delle ricchezze grandi, per distinguersi dalla Liberalità, che è contenta di moderate fortune; così all' Onestà, per essere in grado di maggior perfezione esercitata, fa mestieri di non volgare bellezza; la Natura vestilla di vago, e dilicato corpo, nel

quale tutte le gentili ben formate membra e tra esso loro, e nel tutto insieme, con le giuste loro corrispondenti misure ben s'intendevano, che facevano quella unità, in che Bellezza consiste: la quale è in sua ragione sì fastidiosa, e schiva, che per ogni qualunque menoma sproporzione, o difetto, ella a se medesima incresce, e dispiace; rimirandosi in quella Idea, che impossibil cosa è, esserci venuta in mente per gli sensi mortali; i quali, quanto s'intendono di tutt'altre cose de' corpi, tanto san nulla affatto delle certe misure, e proporzioni de' corpi: onde forse perciò i valenti Dipintori, che sanno l'ideal bellezza in tele ritrarre, hanno il titolo di Divini. E la Maestra delle sensibili forme, benigna, di quella bellezza appunto vestirla si studiò, che nelle Ateniesi donne si commendava, non atante, e robusta, quale si conviene alle foresozze, ma dilicata, e gentile; tinta di un vermiglio, in atto di sparire, e di venir meno; che è la soavità del colore, che Aristotile diffinisce per compimento della bellezza: oltre a ciò dielle una spedita agilità d'azione, una vivace grazia di volto, ed un leggiadro contegno di portamento; che sono tutti e tre raggi di quella luce, al cui buon lume spie-

ſpiegandoſi il Bello, ſempre è altro, ſempre è nuovo, non mai l'uſato, non mai lo ſteſſo: e finalmente fornilla di dolciſſima grata voce, che indicava le ben regolate miſure del belliſſimo corpo, dond'ella uſciva: le quali corporali doti, mentre il rigoglioſo virginal vigore avvivavale, le fecero il pregio di entrare nel numero, che, come pure i Filoſofanti avvertiſcono, è in ſua ragione ben raro, delle piu belle, e leggiadre nobili donzelle, che rallegraſſero queſta grande, luminoſa, e gentil Città dell'Italia: ma poichè furono infievolite, e ſpoſſate da' ſopravvegnenti gravi malori di corpo, i quali piu le ſi accrebbero con gli ſtudj, e ſopra tutto dalla meditazione delle coſe Eterne dell'altra vita, degenerarono in una bellezza languente, che cotanto gli Atenieſi pregiavano: la quale in lei ſembrando, non altronde vivere, che col vigore dello ſpirito, che ella ſempremai ebbe vigoroſiſſimo, arrecò quella importante utilità, che ſopra le languidezze del bello, e gentil corpo, ſiccome amabiliſſime ombre piu ſi diſtingueſſe, e riſaltaſse dal di lei animo il vivo lume della virtù. Ma per la comune infelice noſtra umana condizione, la quale a quella ſteſsa gran Fabbra de' noſtri corpi, a cui

cui, quanto esſa facilità, tanto coſta la felicità de' ſuoi lavorj, pure impediſce, e contraſta, che ella formi giammai huomo, o donna in ſua ragione compiuti, e perfetti; ella non potè a sì bella armonia di fattezze librare una corriſpondente giuſta temperatura di umori; perchè certamente, mettendo in queſti loro amare toſſicoſe radici le umane paſſioni, con grave oltraggio della Libertà, ſopra cui ella non ha ragione alcuna, arebbe in un certo modo a tal Donna fatta neceſſaria la virtù umana, che altro non è, che delle noſtre umane paſſioni giuſta tempra, e miſura. Con tutto ciò, poichè la grande Architetta, intereſſata di sì vago gentil ſuo lavoro, dovevavi pure in una ſua qualche parte peccare, peccò in quella, onde la ſua bell'opera, perchè deſtaſſe maggior maraviglia, foſſe piu del dovere, come i Pittori dicono, caricata; e nel di lei nobil ſangue roveſciò con troppo piena mano la collera; non quella già, quaſi ſempre temeraria, e ſoventi fiate anche fiera, qual'è a tutto il femminil ſeſſo comune, ma ragionevole, e generoſa, e quale appunto a donna di eroica virtù convenivaſi. Queſta collera fu quella, che ad Angiola fece amabiliſſimi nella ſua piu tenera età

tà i fanciullefchi difetti: quefta appreftò a lei la materia, fopra cui pofcia efercitò la virtù piu fublime nella fua giovanezza, che tanto, o per me' dire, affai men di tanto durò la fua vita: nella quale età la collera naturalmente ci fi fa fentire piu contumace, indocile, ed orgogliofa. Imperciocchè de' liquidi, che alla vita degli animali tutti, e sì degli huomini fan meftieri, niuno, fuorchè l'eccedente collera, ferve di cote alla Virtù, a cui facciano corte la radità, l'eminenza, la maraviglia: perchè ove abbondi quella, che i Medici chiamano linfa, ella, come fciapita, e pigra, fa gli huomini per natura pazienti, e flemmatici; ove troppo il vivo fangue rigogli, e rida, l'allegrezza, la quale non fa altro, che dipignere belle fperanze, e lufinghe, non che gli obbjetti di dubbio evento, anche i trifti, e funefti facci comparire con lieti afpetti: ove foverchi quel fugo lento, e tenace, che fa gli huomini malinconici (lafciando qui noi a' Medici combattere per la voce) egli ne fa gli animi nelle traverfie della vita, e trattenuti, e gravi: ma la collera ftrabocchevole, effendo tal folfo del fangue, qualor fi accenda, un fuoco urentiffimo de' corpi animati, ficcome i morbi, che ella cagiona loro, fono tutti acuti, precipitofi,

mor-

mortali; così le perturbazioni, che muove agli animi, sono sfrenate, cieche, violentissime: onde siccome Celio Aureliano disse de' morbi acuti, che li mandavano i Dei, e solo li curavano i Dei; così per guarire un'acuta passione di collera, vi abbisogna una virtù piu che umana, che con alta sapienza di sentimento, ed altrettanta dignità di parola i greci Poeti dissero Eroica. Questa collera è, che negli animi generosi co' suoi bollori turbando, e dall'imo confondendo ogni mal nata riflession della mente, da cui nasce la razza vile della fraude, dello 'nganno, della menzogna, fa ella gli Eroi aperti, veritieri, e fidi; e sì interessandogli della verità, gli arma forti campioni della ragione incontro a i torti, ed all'offese. Fin dalla sua piu tenera età questa nobil Fanciulla diede pur troppo gravi segni di tal collera eroica: la quale, ove mai non era ella compiaciuta di un qualche suo fanciullesco talento, si crucciava a tal segno, che gittatasi lunga a terra, tutta vi si affliggeva, fino a percuotersi sul duro pavimento il tenero capo: nè è pur questa collera punto donnesca; perchè ove a lei sembrava aver ricevuto alcun' oltraggio da' suoi germani, e per desiderio di vendetta portavane l'accusa a' comuni

Ge-

Genitori, ed ove questi, per soddisfarla, avevano dato all' oltraggiante il meritato castigo, ella piena allora di gentile pietà, tutta si rammaricava, ed attristavasi, incolpando se stessa del suo trasporto, e amava meglio, aver' essa pagato il fio della colpa di altrui. Questo è un saggio certamente di eroica virtù, di quella spezie, onde lasciarono di se tanto mondano romore i Cesari, e gli Alessandri, che ammendavano gli eccessi delle loro collere; questi infin con dirotti pianti, e quegli con una rara maravigliosa clemenza. Adunque questa collera eroica fu la cagione, che la da noi compianta Donna, quantunque per l'alto ingegno, e grave discernimento, di che era ricca, quanto altre mai, intendesse essere con merito bella; però nulla curonne il pregio: perchè l'altezza dell'animo virile facevale guardare la femminile bellezza per se sola, come un regno servile, e debile, il qual certamente in sua propia ragione caduca, e frale, non puo comandare sul cuor dell' huomo, senza un qualche, comechè lontano, riflesso di una fragil suggezione: questa fu la cagione altresì, che ella agli studi donneschi, come di ricamare, di canto, e ballo, attendesse sol tanto, che dasse saggi di molto valervi; del rimanente

riponeva tutta la sua vaghezza, e piacere in leggere gravi Scrittori. Ma qui in picciol giro ci si apre un largo campo di combattere, con la vita di una gentil Femmina giovanetta, tutta la crespa, e grave, vecchia pagana Filosofia, ove ella ripone la virtù nell'azione, e non, come ne insegna molto meglio la Filosofia Cristiana, nel patimento; che è la vittoria maggiore, che huom forte riportar possa del piu strapotente nemico, qual'è quella di vincere se medesimo. Imperciocchè egli impossibil cosa è, che quelle repubbliche, ove da' cittadini per abiti comandati da' sapienti ordini, e buone leggi fosse seriosamente praticata questa vera Eroica Virtù degli Ulissi, o vogliam dir del soffrire; elleno non sarebbono e dentro beatissime nella pace, e fuori a' nemici terribili nelle guerre. Lo ci appruova con la sua natia gravità la Spartana: la quale, perciocchè esigeva da' suoi un'aspra, dura, ed invitta pazienza con la giovanile educazione, la qual dicesi da Ligurgo sapientemente ordinata, ella poi armava in guerra tanti Eroi, che con le forti, e magnanime imprese mostrarono a pruova, essere discesi da Ercole uccisor di tiranni, ed estirpatore de' mostri; sicchè ogni Spartano valse, e

fu

fu noverato le 'ntere Bande de' Persiani. Nè in vero i Romani, che meglio assai sentirono la virtù, di quello, che gli Ateniesi ne ragionarono, arebbon' eglino vinti gli Annibali ambiziosi, i Persei avari, gli Antiochi dilicati, se non se prima essi ne' Curj, ne' Fabbrizj, ne' Regoli avessero vinti, e superati dentro gli animi loro con l'astinenza, con la povertà, e 'nsino con aspri, e crudeli martori, la dilicatezza, l'avarizia, l'ambizione. Incominciò costei da tenera fanciulla a combattere questo rabbioso, fiero nemico, e a domarlo in uso della virtù; perocchè, avendo ella lo stomaco di una stravagante ferocia, o risentimento; perchè, peccando pur troppo nella collera il suo temperamento, doveva ben' anche in lei essere di tal' indole indomita, ed orgogliosa quella parte delle nostre viscere, dove essa collera fa le principali sue funzioni; onde gli autori del greco favellare, che fu la lingua de' Filosofanti, con voce eroica, e presso che naturale, chiamarono stomaco l'iracondia; quindi come di sì fatto morbo ammalata, non potendo indursi in sua casa a patto veruno nè pur' a gustar alcune vivande, quantunque dilicate, e laute, che non l'annojassero, i Genitori ne commisero la guarigione

alla maestra delle fanciulle : la qual per ciò o a desinare, o a cena ponendole non altro innanzi, che alcuna delle mal viste vivande, la Fanciulla trista, ed in grave mestizia rassegnata, e composta non di altro, che di abbondanti lagrime si nudriva, disposta di morire della fame piu tosto, che di leggiermente assaggiarle. Così ella, quantunque con vano effetto di ammendare sì fatto vezzo, che cagionolle poi gravissimi malori, e finalmente la morte, cominciò con penitenze sì gravi a rompere l'orgoglio di questo fiero lione, che pascono dentro i loro petti i collerici ; e molto piu il fiaccò, e vinse con gli studi delle lettere, e sopra tutto con gli esercizj della Cristiana pietà : co' quali a tal segno addimesticollo, che divenuta donna, chiunque non l'avesse innanzi mai conosciuta, se non fosse egli stato sperto filosofo de' caratteri degli umani costumi, il quale da' di lei agili, e presti movimenti del corpo, e dallo svelto, e spedito portamento, avvertito avesse un certo spirito, e fuoco, che accusava la sua vera naturalezza ; esso da lei sedente, agli atti riposati, e piani, a' soavi giri degli occhi sempre sereni, alle piacevolissime, e non mai in suono alterate, non mai in tempo affrettate parole, ed a' sen-

a' fenfi alteratamente umili, e pieni di fignorile manfuetudine, l'arebbe certamente creduta flemmatica, anzi che no. Ora effendo la mente umana la pura luce dell'anima, la quale non fi lafcia vagheggiare da occhio mortale, fe non fe quando ella rifulge dal corpo, che è l'ombra, fopra la quale il di lei immortal lume fi fpiega, la bellezza dello fpirito d' Angiola, che dal fuoco della di lei collera era foavemente avvivata, per gli atti, guardi, portamento, e parole, da così bello, gentile, gajo, e leggiadro corpo, di che immenfo piacere, e gioja colmaffe gli animi di coloro, che nel ridente fiore della età fua l' udivano, e la miravano; qui, non che l'efpreffione, abbandonandoci ogni forza d' immaginarlo, come cofa fopra il mortal corfo delle fenfibili forme altiffimamente allogata, noi alle fole, nè pur volgari, ma piu follevate menti ora il lafciamo ad intendere; e fol tanto ci fi permetta di raccorlo in picciola parte per qualche effetto; ficcome quello, che, educandofi ella nel moniftero, detto della Concezione delle nobili donzelle Spagnuole, delle quali nella prefenza dello fpirito, nell' acutezza de' motti, e per lafciar di dire le grazie fempre accorte degli atti, e le vaghezze fempre leggiadre

dre del portamento, nel pregio del molto, ed insiem prestamente comprendere, non vi hanno altre nel Mondo delle presenti Nazioni, che dell'antiche ci possano piu al vivo le Ateniesi donne assembrare; ella era la viva festa, e'l comun piacere, e sollazzo di tutte, a tal segno, che col suo conversarvi, ella maravigliosamente ristorava da' gravi molesti malori, e rinfrancava le 'nferme; quell'antica Medicina, ma in piu maravigliosa guisa tra esso lor richiamando, che con la soave armonia, non già del canto, e del suono, ma con quella, di cui solo Pittagora al mondo s'intese, di un vivacissimo spirito a bello, e leggiadro corpo dolcemente accordato, domava la ferocia de' morbi, ne sopiva le molestie, ne raddolcava i dolori. Quindi recar non dee maraviglia, se ella sopra tutti gli altri figliuoli e figliuole, era tutto l'amore, tutto il diletto, tutta la dolce cura di Gioseppe suo padre. Vero egli è per natura, che gli ultimi parti soglionci esser piu cari, per questi due occulti sensi di umanità; tra perchè essi sono li piu innocenti, e per conseguenza, che ci hanno recato maggior piacere, meno disgusti; e perchè essi han bisogno di piu lunga difesa, la quale i padri credono, per la

loro

loro avanzata età , poter' a quelli al maggior uopo mancare . Ma cotal Padre aveva egli avuto in grazia dal Cielo una ben nata numerosa Famiglia di figliuoli , e di figliuole , tutti di docilissima indole alle piu belle virtù , sì della mente , come dell' animo ; e tutti di un padre , e di un tanto padre osservantissimi , che 'l temevano , e riverivano , qual vivo esemplo di pietà , e di giustizia ; siccome quello , che ben quarantadue anni patrocinò la ragione del real patrimonio con pro del Re egualmente , e buona contentezza de' sudditi : col quale rispetto dovuto osservandolo , tutti vivevano applicati a lodevolissimi studi . Onde Francesco primogenito , Cavaliero dell'ordine di Calatrava , già era fornito di tutte le buone lettere , che abbisognano alla Giurisprudenza migliore ; comechè poi , lo strepito del Foro mal sopportando , tutto siesi dato a coltivare una vita privata , la quale non in altro esercita , che negli piu esatti doveri della Cristiana pietà : Niccolò , le paterne vestigia seguendo , si acquistava molto nome di prudente , e giusto Uditore nelle Reggie Udienze delle nostre Provincie , nel qual maestrato egli molto giovane si morì : Urbano, ed Antonio vivevano tutti infiammati dell'amo-

l'amore delle Divine Cristiane cose; come al presente adornano, entrambi Padri, la veneranda Congregazione dell' Oratorio: e finalmente Ottavio, vago di acquistarsi onore, per l'altra via da quella delle Leggi, inchinava al duro, e faticoso mestiero dell' armi; il qual cammino appresso non senza laude di prode ha egli tenuto, dappoichè con altri nobili secondogeniti, e Signori Napoletani fu ascritto tra' soldati delle guardie di Filippo V. Re delle Spagne. Nè punto di meno laudevoli studi, e talenti rispettavano un tanto padre quattro costumatissime donzelle figliuole; delle quali, oltre a Teresa, che fu data a marito in Casa Mariscola, nobile Nolana, ove ritruovò tra le immagini dell'avole le Pignatelli, le Ventimiglia, le Dentici, le Caraffe; le restanti tre han dedicato co' castissimi corpi le purissime loro menti a Gesucristo, Sposo Divino delle a se consegrate donzelle; Maria nel monistero delle nobili Spagnuole, detto della Concezione; e Caterina, e Giulia in altro di nobili Napoletane, appellato il Gesù delle Monache. Oltre a ciò, se egli pure natural cosa è, che i suoceri, perchè non possono con occhio bieco guardarle, quali emole forse della loro potenza, come fanno le suocere, mirano assai ben volontieri, e con

gra-

grado le nuore, come gioja, e contento de' loro figliuoli, a' quali desiderano essi padri ogni bene; egli n'era il Gioseppe pur felicemente provveduto di belle, virtuose, e pie, come di Faustina Marifeola, che fu la prima, e di Margherita di Afflitto, nobil donna della Città di Amalfi, la qual'è ora di Francesco seconda moglie, e di Gioseppa Ciavarri-Eguya, di famiglia nobile Castigliana, figliuola del Reggio Consigliero Pierantonio, che fu un de' primi lumi del Sacro Consiglio Napoletano. E finalmente quando gli avoli sogliono intenerire nell'amore de' lor nipoti; o forse perchè quelli sono loro giocondi testimonj della molta passata età, o perchè sono propaggini piu fresche della lor vita; egli ne aveva pure innanzi ben folta vezzosa schiera; tra' quali di Francesco già un'altro Gioseppe fioriva di belle speranze, siccome ora ne ha già incomineiato a dare corrispondenti frutta di lettere, e di virtù; e gli scherzava intorno leggiadra, e gaja fanciulla, Saveria nella bell'alba della sua rara bellezza, ed incomparabil modestia, di cui ora spiega, donzella, il fresco ridente giorno della prima sua giovanezza. Ed in una sì numerosa, e di tante varie belle virtù, e pregi ornata nobil Famiglia, in petto di sì saggio,

gio, pio, felice Avolo, Suocero, e Padre, l'Angiola principalmente signoreggiava: ella era l'unico alleggiamento delle di lui infaticabili pubbliche fatiche; ella il dolce ristoro de' languori della sua lunga cadente età; ella il sollazzo della grave naturalmente trista vecchiezza. Nè punto meno dolcemente ella regnava sull'animo di Anna sua madre, saggia, e di alto cuore, quanto altra donna fu mai; la quale pur sapeva ben partire giustamente gli affetti fra tanti meriti di figliuoli, nuore, e nipoti inverso essolei, di stima, ubbidienza, e pietà, che tutti le professavano, come professano tuttavia; e nulla però di manco ella avevasi eletto Angiola per norma de' suoi pensieri, e piacere delle sue voglie. Questa è delle molte nella Donna, che ragioniamo, una grave ripruova di ciò, che Seneca a Lucillo scrisse una volta, che da Socrate i suoi discepoli piu ritrassero di profitto con l'esemplo della vita, che da' ragionari intorno a virtù. Questa valorosa Donzella in tanta famigliar grazia, ed onore regnava, senza invidia alcuna de' suoi, anzi in maniera, che tutti i suoi di cotesto suo privato regno gioivano: che è quello insegnamento di vita civile tanto difficile a praticarsi, che huomo oltrepassando, non che

gli

gli uguali, anche i maggiori, egli non ſolo ſappia ſchifare la 'nvidia, ma anche conſervarſi gli amici. Laonde, quantunque noi ne abbiamo ammirato la pratica, pure ne diſperiamo l'eſpreſſione della maniera, per far'intendere la tolleranza, l'agevolezza, la modeſtia della gran Donna; in ſofferire il debole di ciaſcuno; di eſſer ſempre uniformata agli altrui voleri, e di ſecondar ſempre le loro voglie; di non mai anteporſi a niuno: che ſono le potenti arti, che, quanto la propia, tanto rendono aggradevole la lode di altrui; e sbarbata la venenoſa cicuta della 'nvidia, la qual ſempre le naſce da preſſo, per aduggiarla, ed iſpegnerla, fanno lieta creſcere, e felicemente germogliare a viventi la gloria. E pur tutto ciò, che abbiam detto, è molto poco, a petto della ſapienza, con la quale ella sì diſponeva gli uni inverſo degli altri, che ben'anche tutti inſiememente tra eſſo loro in uno ſteſſo piacer conveniſſero. Quì in vero, quantunque noi ne fuſſimo di ben' alto forniti, pur ci abbandonerebbe lo 'ntendimento, per concepire, che, abbenchè tra numeroſi Congiunti, tutti ben coſtumati, non poteſſe intervenire diſcordia di volontadi, perchè la virtù è quella, che uniſce i voleri umani; però, come di diverſi volti, e

 na-

naturalezze, così certamente di varie inchinazioni, e talenti; ella nientemeno sapeva talmente unirgli tutti in un gusto, che quando ella dimorava sola nel suo, gli altri si trattenevano tutti soli, e divisi negli appartamenti loro: ma ove ella compariva, tutti ad essolei si univano, per insieme vivere, e conversare. Questo era il frutto, che huomini dotti, e gravi, insino di esemplari religiose Famiglie, dallo andarla a vedere, ed udire, ritraevano; che era di meditare nella di lei maniera di vivere, per formare sul di lei esemplo la vera idea della Cristiana, tanto vantaggiosa sulla pagana Virtù; che ciò, che Seneca diceva di Socrate, il gran Padre delle Filosofiche Sette, e che predicossi, aver chiamato dal Cielo in terra la Filosofia de' costumi, essi in una gentil giovanetta Donna ammiravano. Questo maraviglioso di belle doti di corpo, e di virtuosi abiti d'animo, per mano di benigna Natura, e di saggio studio tessuto gruppo, onde Angiola era altresì l'amabilissimo nodo di tal numerosa nobil Famiglia, egli nell'Eterna incomprensibil Serie delle cagioni, fu, per così dire, l'anello, onde la Provedenza strinse il legame delle di lei nozze, e dentro cui legò il brieve corso della rima-

manente sua vita. Impercioecchè il di lei affezionatissimo Padre, per goderla sempre a se da presso, volle orrevolmente qui in Napoli maritarla; & adornatala di tai nobili parentadi, quali testè dicemmo, oltre alla nobile origine propia, che da questa Città la sua Casa traeva, la quale a mezzo il corso del cinquecento vi godeva il grado della nobiltà nella Piazza detta di Portanuova; e piu di cento anni fa i suoi Avoli, nobili Tarantini, in questo Sacro Consiglio avevano domandato ragione d'esservi restituiti; e rimessi; collocolla in moglie a Berardino Caputo, Marchese della Petrella, nella cui Casa, chiara per antichi titoli di Signoria, nobili Napoletane erano già use di entrare a sposa menate. Ma nè i di lei Genitori, nè gli altri stretti Congiunti potendo pur' un giorno vivere divisi, e scompagnati da lei, ella finalmente si riportò ad abitare nelle paterne case; e vissevi, finchè visse, con tanto piacere, e grado del suo già Signore, e marito, che 'l vi conciliò con tutti i suoi Attenenti in una ben corrispondente officiosa amistà; talchè egli sembrava di quella Casa uno, per istrettissimo vincolo di sangue, non già per nozze, congiunto. Da indi in poi ella si diede con piu fervore allo studio delle

delle lettere; ed applicò piu feriofamente alla Storia; la quale per meglio apprendere, volle fapere la Cronologia, e la Geografia: ed oltre alle di già lette piu luminofe de' noftri tempi, dopo la Storia Sacra, fi dilettò, fopra tutt' altre, della Romana, particolarmente fu Tito Livio: il qual gufto appruovava la fua alta indole, che non fi soddisfaceva, che del fublime, del maravigliofo, del grande. S'innoltrò negli ftudi della Poefia, avendolavi già innanzi indiritta per la buona ftrada del comporre in verfi due fuoi fratelli; Francefco, di cui giovanetto pur va fulle ftampe alcuna leggiadra colta Canzone; ed Antonio, il quale ora nella di lei Morte ha alcune Ottave compofto, che l'appruovano in sì fatti ftudi e con felice naturalezza, e con buona arte, e con fine giudizio effer lungo tempo, e di già molto verfato. Ma la propia indole di effolei fermolla a dilettarfi con merito, fopra tutt' altri, di Petrarca, e di Cafa; i quali due gran lumi de' Tofcani Poeti, amendue corrifpondevano al Soave Auftero del fuo coftume: perocchè il Petrarca dapertutto fcorre foaviffimo Attico mele di gentiliffimi dilicati fentimenti amorofi, fempre tinti di ben nato roffore; fempre condotti da un nobil contegno; fempre

pre porti con una ſignorile oneſtà: e 'l Caſa ſorprende con la ſublimità dell'eſpreſſione, con la grandezza del numero, e con la ſevera, e grave inarcatura dello ſtile: ſopra i quali modelli formoſſi ella una maniera propia di comporre, quanto ne' ſenſi molle, tenera, e dilicata, altrettanto colta, ed eſatta; onde ſopra un grave giudizio, facevavi comparire una ſchietta facilità, ed una ſomma naturalezza: laonde, quantunque ella rado componeſſe, impertanto i di lei componimenti ſembravano uſciti da mano, la quale, non in altro, che in poetici lavori ferveſſe. Ma finalmente riflettendo ella, queſti eſſere ſtudi di Fantaſia, la quale, raccolti da' ſenſi, compone, ed ingrandiſce all'eccesso i piu ſenſibili effetti delle naturali apparenze; e ne fa immagini luminoſe, per abbacinare ad un tratto co' loro lampi le menti, e quindi accendere gli affetti umani entro lo ſtrepito, ed i tuoni delle ſue maraviglie; non già eſſere condotte da inveſtigare col raziocinio eſſe cagioni, le quali, ſoddisfacendo la meraviglia, rendano con la Scienza ſchiarito lo 'ntendimento, e quindi con l'eterno puro lume del Vero ſpieghino ſul cuore umano il tranquillo ſereno della Virtù; dieſſi ella perciò agli ſtudi

della

della Loica, che ſcorge, e guida l'ūmano raziocinio; e della Fiſica, ehe 'nveſtiga le cagioni delle natūrali coſe: le quali ella appreſe da Ferdinando d'Ambrogio, pubblico Lettore di Civil Ragione in queſta Univerſità, con l'occaſione, che egli inſegnava Giuriſprudenza al Gioſeppe di lei nipote: come appreſſo con l'opportunità di quaſi ogni ſera con altri letterati huomini riverirla, ella da Paolo d'Oria, per gli errori, che queſto chiaro Filoſofo allora ſcriveva ritruovare in quella di Renato delle Carte, con tale ſcorgimento fu introdotta nella Metafiſica del divino Platone: ed ultimamente, qualunque elle ſieno lo noſtre coſe, ſi compiacque udir da noi, uſciti dalla Metafiſiea di Platone, i Principj dell'Umanità delle Nazioni. Da tutti i quali ſtudi ella infiammata dell'ineffabil piacere, di che la mente paſceva in contemplando i Principj di tutte le varie innumerabili diverſe forme, che adornano queſto Univerſo, così Naturale, come Civile; e come da quelli, qual da lor comun centro allontanandoſi, vengono vie piu le une dalle altre fra eſſo loro a diſtinguerſi; e per contrario ad eſſi Principj ritornando, col piu e piu appreſſarſi, vi ſi confondono, e ſi diſperdono: e ſopra queſte immenſe

om-

ombre, e que' terminati lumi, l'occhio della mente, per quanto è lecito in questa spoglia mortale, dilettando dell'ineffabil luce di DIO: per sì potenti alte meditazioni, ed altronde i malori del suo dilicato corpo miserevolmente aggravando, abbandonossi per tutto ciò ad un tale increscimento, e noja de' sensi, che non solamente da indi in poi non ne curò alcuno, ma ne abborrì a tal segno ogni piu squisito, e ricercato piacere, che con aspetto di compatimento guardava le altrui sollecitudini, ed ansietadi per proccurarglisi; ed appresso mirava, come dolori, l'altrui stanchezza, e sazietà di esserne soddisfatti. Allo 'ncontro dalla sua piu tenera età ritruovandovisi ben disposta, dopo quello, che ella gustava dagli esercizj della Cristiana pietà, ristrinse tutto il suo diletto in godere la sera della conversazione di dotti insieme, e gravi huomini Letterati, e di pascer l'animo in ragionando con esso loro. Quivi era lo ammirare il di lei sublime ingegno, il fine accorgimento, il senno maturo, la gentil gravità, la signorile modestia, ed altre mille virtù di mente, e di cuore, che tutte unite insieme rendevano la gran Donna degna dell'ammirazione, e dell'ossequio di tutti. Sul cadere del giorno

si ra-

ſi ragunavano per lo piu nella di lei caſa or gli uni, or gli altri de' Letterati huomini amici, ed ordinariamente tutti per udir coſe, onde ſoddisfaceſſero l'animo di quel ben nato deſiderio di ſempre piu profittare; che è la diſpoſizione, in che deono ſtare per maſſima gli addottrinati; perchè i rozzi principianti vi ſtanno dentro naturalmente; acciocchè ſi ritruovino eſſi ben diſpoſti ad apprendere, ed aſſentire al vero, loro dimoſtro da altrui ne' litterarj ragionamenti: i quali ivi da lontane, e di nulla propoſte coſe, per lo piu, in forza della loro ſerie medeſima l'una dall'altra naſcendo, menavano or' uni, or' altri di eſſi a fermarſi ſopra un qualche argomento; talchè ſembravano vivi eſempli de' dialogi: la qual maniera d' inſegnare, come non eletta, così niente impegnata, uſarono ragionando gli piu avveduti Filoſofanti, per dimoſtrarſi tutti diſpoſti, ed apparecchiati a ricevere la Verità indi, e per là, donde, e per dove ella voleſſe uſcire a farſi conoſcere. Così nati, e meſsi in mezzo della converſazione i ragionamenti, ella ſpeſſo ſi frapponeva; e con una ironia Socratica, che la ſua ſteſſa moderazione naturalmente inſegnato le aveva, faccendo ſempre ſembiante o d' ignorare, o di dubitare, affine di eſſere addottrinata,

pro-

proponeva le ſue dimande, che in fatto erano graviſſimi inſegnamenti: ed ove erano innoltrate le diſpute, e ferme in oppoſte parti, ella quaſi ſempre determinavaſi alla piu ragionevole; non ſenza però adornare della dovuta lode l'altra parte, o per lo 'ngegno, o per l'erudizione: che è appunto il diritto, che i giuſti Critici debbon fare alle opere di lettere, di riprenderle, ove eſſi vi avran notato i difetti, ma inſiememente di lodarle per ciò, che eſſe contengono di pregevole. Se mai ſi recitavano componimenti intorno a Scienze, ovvero fuſſero lavori di Eloquenza, o di Poeſia; ella, al dirſi le coſe degne di applauſo, applaudivale o con un leggiadro movimento del dilicato corpo, il caſto petto ſporgendo in atto, come di chi incomincia a levarſi da ſedere; o con un ſoave giro de' ſuoi belliſſimi occhi inverſo il Cielo: i quali erano impeti del nobiliſſimo ſpirito, che a tali coſe dette ſembrava, per la gran gioja, ſollevarla ſopra di ſe medeſima: a quali atti, i riguardanti ammiravano in lei e l'acutezza dello 'ngegno, e la gravità del giudizio, e ſopra tutto la ſomma modeſtia, con la quale ſi guardava di parere intendente col non profeſſando d'intendere, ovvero di ſembrar ſaggia col non diffiniti-

vamente appruovare. Alcune volte a certe nate occasioni e proprie, tutta la nobil brigata adunavasi da essolei, per menare piu solennemente una qualche erudita sera; e tra varj ragionari, usciti per lo piu da esse congiunture de' componimenti già recitati, tramestandovi le oggi usate lautezze, e delizie de' passatempi festevoli; huomini, che avevano dilicatissimo sapore de' migliori costumi umani, affermavano, simiglianti civili intrattenimenti potersi unicamente assimigliare alle notti Attiche degli Antichi. Così quasi ogni sera ella si forniva di nobili materie da meditare il rimanente della notte, che volentieri sogliono al sonno torre le anime veramente belle, e le quali godono di rimirare se medesime in conversando tutte sole con esso seco; e di riflettervi altresì tutto il seguente giorno, che ella era usa fino alla sera menare secreta, e sola nella sue stanze: che è quella solitudine, nella quale vivendo Scipione Affricano, diceva alla sua maniera sempre grande, e magnanima, che allora piu che mai viveva accompagnato, quando egli era tutto solo. Perocchè il vivere di meditazione sceura, e pura di passioni, che allora senza la compagnia tumultuosa, e grave del corpo, vive veramente l'huom

l'huom solo , egli entro questa spoglia mortale sembra una spezie di vita in un certo modo divina ; la quale non ha punto bisogno de' sensi , che ce ne ragguaglino o con false , o con tristi , o con funeste novelle : quando tutto il tempo , che questi sono sopiti nel sonno ; o pure desti non si rovesciano ne' loro ardentemente bramati piaceri , o ben' anche tutti dentro vi si deliziano ; tutto si novera ad inganno , dolore , e morte . Ma la vita , che mena il Saggio nella contemplazione del vero astratto , è sempre ad essolui intima ; sicchè non gli fa uopo assicurarsene al di fuori ; e 'n conseguenza ha la sicurezza di non mai perderla , perchè è medesimata con la sua anima : è sempre presta , e presente , che li dimostra il suo essere fisso nell' Eternità , che tutti i tempi misura , e spaziante nello 'nfinito , che tutte le finite cose comprende : e sì il colma di una eterna immensa gioja , non in certi luoghi invidiosamente racchiusa , nè in certi tempi avaramente ristretta ; ma che senza uggia di emulazione , senza tema di scemamento , per ciò unicamente in essolui accrescere si potrebbe , se ella fosse tuttavia a piu , e piu umane menti comunicata , e diffusa . Con tal cuore , con tal mente , con tal

cor-

corpo, atti, e favella, quanta soavità per sì fatta vita ella dasse, somigliante a quella, aveva dovuto dare una bella, leggiadra, virtuosa Aspasia alla sua gentilissima Atene; da cui lo stesso Socrate mandava i suoi giovani ad udire ragionar di virtù; siccome è pur giunta infino a noi sulle carte, avere una volta al saggio Educatore de' grandi Monarchi, Senofonte, ed alla sua moglie ragionato de' virtuosi iconomici doveri, per menare i maritati la vita con contentezza; egli, lasciando i molti, che qui arrecar si potrebbono, da questi due soli esempli sarà lecito intendersi. Paolo di Sangro, Principe di Sansevero, quanto per isplendore di alto stato, altrettanto per le proprie signorili virtù chiarissimo, destato dalle laudi del di lei valore, volle andarla a riverire: e quello, il quale nella sua gioventù avevasi degnamenre trascelto per alto subbietto delle sue nobili poesie la magnanima Donna, Aurora, dell'inclito Sangue Sanseverino, Duchessa di Laurenzano; nella sua piu avanzata età, per avere una, ed altra volta veduta la Marchesana della Petrella, e ragionatovi, fella donna de' suoi savj pensieri, ed a lei indirizzava i suoi Morali Capitoli, pieni di maschia Cristiana Sapienza: ed Ippolita Can-

Cantelmi-Stuarta, Principeſſa della Roccella, Donna, che con la maeſtà, che le corona la fronte, coll'auguſto aſpetto, e colle ſovrane maniere, congionte alla ſingolare altezza dell'animo, alla grandezza de' ſuoi penſieri, ed allo ſplendore delle ſue azioni, non che tra le nazioni ingentilite, tra' barbari ſteſſi dell' Affrica, o della Zembla non potrebbe diſſimulare, e naſcondere d'eſſere degno generoſo rampollo del Ceppo Reale di Scozia, per una volta ſolà, che nella noſtra caſa conobbela, ne concepì tanta ammirazione, ed amore, che ſulla piu cruda acerbezza della ferita, onde la Donna forte fu gravemente trafitta per la freſca funeſta inaſpettata novella del morto Principe, Vincenzo Caraffa, ſuo marito; nel cui recente amariſſimo lutto il di lei, quantunque alto, e gran cuore, qual vivo vaſello di oro puriſſimo, era di tanto dolore ricolmo, e pieno, che altro per altra cagione in niun modo infondervisi poteva, pure sì grave percoſſele quello per la morte della noſtra Marchesana, che qual corpo duro dentro gittatovi, gliele fece ridondare in due ſublimi Sonetti; da' quali apertamente ſi ſcorge, eſſer vero quello, che per comporre ſublime, biſogna veſtire le paſſioni de' Grandi;

di;

di; i quali nati, nudriti, e tutta l'età versati in grandezze, formano naturalmente grandi, e magnifiche idee: alla quale grande Fortuna, se peravventura, come in questa Real Donna, fior d'ingegno, e buon lume d'arte si uniscano, allora le loro Fantasie con quel raro nesto di Sublimità, e Naturalezza i concetti dell'animo maravigliosamente ritraggono. E questi due esempli, che mentovammo, sono due gravi pruove altresì del Giusto, onde si compensa, ed agguaglia lo svantaggio, che la Lode, la quale accompagna la privata Virtù, riporta dalla Gloria, che corteggia la Virtù pubblica: che questa per ampi spazi di terre, e mari tra popoli, e nazioni si propaga, e diffonde, e sì ingrandendo è romoreggiata dal vulgo, il quale per sua naturalezza stupido, e stordito, non si risente, che scosso, e destato a' colpi e grandi, e forti di maraviglia: talchè, se egli non è di lontano, quasi da macchine commosso, come quelle della guerra, che in distanza rovinano le Città, esso non innalza le grida, che debbon fare la gloria: la quale, perchè è un giudizio della moltitudine cieca, precipitosa, leggera, soventi fiate addiviene, che un pubblico applauso sia egli fatto ad un vizio strepitoso, aggradevole

agli

agli ſtolti, de' quali ſi compone la moltitudine. Ma la Virtù privata, perchè s'inſinua ſenza ſtrepito, ed opera ſenza romore; ella, come le miniate minutiſſime dipinture, non ſi laſcia oſſervare, ſe non molto da preſſo, e non da altri, che da occhi di acutiſsima veduta, e di finiſsimo ſcorgimento, a' quali ſolamente, come quella di ANGIOLA al Sangro, ed alla Stuarta, ſcuopre le ſue bellezze; onde ſicura d'ogni inganno, che poſſa cagionare la lunga diſtanza; e libera d'ogni errore, che naſcer poſſa da' tumultuoſi giudizj, riporta l'intera, e verace, e per queſto iſteſſo, non volgar lode. Con ſimiglianti converſazioni, e con gli anzidetti litterarj divertimenti la MARCHESANA ingannava l'increſcevol cammino della debil ſua vita. Imperciocchè per un certo natural corſo di coſe, le piu volte ſperimentato sì fatto, le donne fornite d' intendimento, al femminil ſeſſo molto ſuperiore, ſono meno atte alla generazione; forſe perchè queſta richiegga in eſſe una ſomma mollezza di teſsiture, onde le loro viſcere rieſcano cedevoli allo 'ngroſſare de' feti, e molto piu al partorirgli, per lo qual miniſtero dalla Provedenza ſono eſſe fatte: onde elleno in ciò, che ſi appartiene al godimento de' ſenſi ſono fino alla

G ma-

maraviglia avvisate; nella forza dello immaginare robuste; ed intorno alle delizie, e dilicatezze di gran lunga piu degli huomini schive, e fastose: perchè gli obbietti sensibili nelle pliche del loro celabro altamente, come in liquida cera, profondandosi, vengono esse a sentire assai distinto ciò, che piace, o disgusta: ed al contrario per lo esercizio della Fortezza, virtù propia dell' huomo, abbisognando una forza contraria della riflessione, che tenga tesi gli spiriti animali incontro a' piaceri della vita, e li domi inverso fatiche, dolori, e morte; per tutto ciò, se non andiamo errati, la collera virile, di che ella abbondava, depredando l'umidore, che facevale mestieri per nudrire i feti già fatti grandi, fece per mala sorte, che tutti nel sesto mese, funesto da' Medici giudicato, ella facesse gli aborti. Per lo primo de' quali di maligna febre infermata, quantunque per miracolo riavuta ne fusse, pure contrassene gravi abiti di malori di corpo, e fra gli altri una spasimosa strabocchevole emorraggia, la quale le illanguidì sì miserevolmente lo stomaco, che per lungo tempo non ritenne mai cibo: onde, per mantenersi in vita, dovendo all' indole naturalmente baldan-

danzosa, e superba di tal viscere soddisfare con cibi poco sani, che egli appetiva, venne ad ingenerare sughi viziosi: e sì infermossi la terza volta della sua infelice fecondità; nella quale presaga del suo fine, con le più confidenti amiche diceva, essere già venuto il suo fato. Così nel correre del vensettesimo anno della sua età, nell' ottavo giorno dopo l' abortimento, disperata da' Medici, sul prendere i Santi ultimi Sagramenti, profferì sensi, e fece atti ricolmi di tanta rassegnazione al Divin volere, di tanta compunzione, onde piu, che dal mortifero male, era trafitta dal dolore delle sue colpe; e di tanta altezza di animo inverso quelle dell' Eternità, e sopra le miserevoli caduche cose mortali, ch'empiè d'edificazione santissimi Sacerdoti, i quali eran' ivi presenti. Indi in poi con maravigliosa costanza, e qual si conveniva incontro all' ultima necessità, non più si udì lagnare, nè prima dentro l'arsura della febre, che le divorava le vene, nè dopo nella sazievolezza dell' acqua, che 'n isformata copia l'era data a bere per disperato rimedio: e dell' arsure, e delle noje faceva divotissime profferte a DIO; bramava piu patire per DIO; nè altro amava

udir parlare, che di DIO. Con gara veramente Eroica, ed ella volle essere confortata da i due suoi piu cari Fratelli, i Padri Urbano, ed Antonio; e questi, affogando nel fondo del lor cuore il cordoglio di vederla ben venti giorni languire tralle angosce della morte, le assistevano, come a Donna, la quale non avessero essi innanzi conosciuta giammai. In fatti la Filosofia solamente puo con la sua riflession pura farleci intendere; ma la Religione unicamente è quella, che per un' affetto efficace alle cose Eterne, il quale ne assordi ogni senso delle mortali, puo dare ad effetto le sovrumane, e a queste simiglianti eroiche azioni. Ove i Padri, suoi carissimi Fratelli per poco tempo mancavano, voleva, che le si leggessero libri, che confortano a ben morire: diede poscia in delirio; nè fu intesa, che delirare pie orazioni: fu oppressa alquanti dì dal letargo; e la macchina ben' avvezza, non articolava, che i santissimi nomi di Gesù, e di Maria. A questo terribile ultimo cimento di Cristiana Virtù le valse l'abito con lunghi e spessi atti acquistato, i quali ella usato aveva della più esemplare Pietà: come, per dirne uno, ed altro, essen-

sendosi una sua damigella di maligna febre ammalata, ben venti giorni continovi, che quella corse pericolo della vita, ella non mai partissi da una sponda del di lei letto; nè giorno, e notte ad altro intese, che a servirla, ed a contentarla: come le Quaresime a tutte le damigelle, e fantesche di casa in ciascun giorno propio recitava, e spiegava il Quaresimale del gran Padre Segneri. A questo cimento le valsero le massime acquistate con gli studi riverenti, e sommessi alla Religione, e sopra tutti della Platonica Metafisica: la quale aveva acceso i giovanetti Cleombroti a prevenire, con precipitandosi in mare, la morte, per lo desiderio, onde il Platonico Fedone aveali infiammati dell' Immortalità, che godono le anime umane nell'altra vita, in fruire d'una Infinita Mente, che tutto vede, e provede: quando il cieco Caso del dilicato Epicuro al terribil cospetto della Morte sbalordisce gli animi con lo stupore, che è una morte di tutti i sensi, raccapricciati, ed intirizziti tutti nel solo senso di morte; e'l cieco Fato del superbo Zenone, sul presentarsi dell' Ultima Necessità, a' dolori di morte raddoppia ne' disperati gli spasimi del propio cruccio, e i tormenti del marcio

loro

loro dispetto. Questi abiti virtuosi, e queste massime la disposero finalmente, che bruciatale, come carbone acceso, la lingua, nè potendo piu articolar voce, fisse in un Crocefisso i suoi castissimi occhi, che sembravano languire di celeste ardore di Carità; nè mai indi in poi dipartigli, finchè soavemente li chiuse all' Eterna Pace. Letterati amici, che con uguale ossequio la onoraste, e la riveriste, e, se ella pur mai questa nostra orazione verrà tra vostre mani, pii Congiunti, che con uguale affetto l'amaste, e l'aveste cara, e sopra tutt' altri, tu d'alto senno, e gran cuore, generosa Madre, che godesti sempre averla al tuo lato; e della di lei purissima vita i tuoi benivoli sguardi continovamente pascesti; finchè ella sotto i tuoi fortemente pietosi occhi l'anima soavissima, e delle laudi, delle quali una picciolissima parte con questa semplice, e rozza diceria dimostro abbiamo, tutta adorna, e rifulgente spirò; non siete Voi tali, che ora vi debba accendere la fantasia con le sue fiaccole la volgare Eloquenza, a sciorvi in lagrime, le quali, dagli occhi in cadendo, dileguansi. Noi non dipignemmo ANGIOLA CIMINI, MARGHESANA DELLA PETRELLA, acciocchè la ci immaginassimo;

ma

ma la ragionammo, acciocchè la 'ntendessimo. Laonde con nostro profitto, e sua gloria, l'ufizio dovuto da noi, e meritato da lei debbe essere, che nel piu sublime, e puro del nostro intendimento, e sì nella parte eterna di noi viva la saggia, e forte Donna; che tutte le belle doti del corpo, tutti i rari pregi della mente faccendo con civiltà, e gentilezza servire alla Pietà, che le regnava nell'animo; ci lasciò il grande esemplo da meditare la rara difficil tempra, onde si mesce, e confonde il Soave Austero della Virtù.

ANGELAE CIMINIAE

LECTISSIMAE FOEMINAE

VIRTUS

COELO RECEPTA

ELEGANTIA

SEPULCHRO INLATA

NOMEN

HEIC VIVIT.

D'IP.

D' IPPOLITA CANTELMI STUART

PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA.

I.

Hi laſſa, perch' al duol profondo, e rio,
Che 'n aſpre guiſe ognor più mi tormenta,
Altra giuſta cagion mi ſi preſenta
Di verſar da queſt' occhi un caldo rio?

Saggio mio Vico, tu, che 'l cieco obblio
Vinci, e Morte tua penna anco paventa,
Tu nel pianto m'aita, onde contenta
Sia di me quella, ch'or m' aſcolta in Dio,

Cara a Febo, a le Muſe, e cara a noi
Fu la bell'Alma, di Virtute amica,
Degna, ch' or ſplenda negli Eterni Eoi.

E piangerem noi dunque? E quell' aprica
Santa Magion le 'nvidiaremo in poi?
Ahi ſtolta voglia a la Ragion nimica!

II.

POichè la vita è frale, e incerto tanto
Il fine, e dubbia assai l'ultima spene,
Felice quel, che 'ntento i pensier tiene
Al bel lume del Ciel; sicuro, e santo:

Così costei, che in alto, e flebil canto,
Dotti Cigni piangete, intese al Bene;
Ella vide, che immagini di scene
Son di quà giù volgari onori, e vanto.

Onde di zelo, e gran valore armata
Gli anni precorse; e tanto feo, che in terra
Vivrà immortal, com'è là sù beata.

O cara, o dolce Amica, a la mia guerra
Soccorri tu; deh priega, Alma ben nata,
Ch'io teco venghi, e 'l mio martire atterra.

DI

DI AGNELLO SPAGNUOLO

Onna immortal, ch' assisa in mezzo a' Cori
Degli Angioli festanti adorna, e bella,
Di sì candidi rai colmi tua stella,
Ch'il Ciel de l'ampio lume ardi, e innamori;

Scovri a noi lassi i tuoi beati onori,
E quant'al Sommo Ben se' presso, e quella
Stabil gioja, che mieti, e rinnovella
Di più certo saver larghi tesori.

Fa, ch'i be' sensi, ch' io pensoso udia,
Ricchi d'universal dottrina, e senno
Avvivin sempre al cuor degni desiri.

E nostra doglia sì angosciosa, e ria
Consola omai. Che un tuo pietoso cenno
Dal Signor non ottien de' santi giri?

DI ANELLO FIRELLI.

'Alma luce del dì si turba, e geme:
L'aria ricopre oscura orribil' ombra,
Che d' ognintorno spaventosa adombra
L'un polo, e l'altro, che si crolla, e teme:

La Terra langue, il mar crucciosο freme,
E nebbia tenebrosa il tutto ingombra:
Vince l'orror: ogni letizia sgombra:
Ahi par, che 'l Mondo giunga all'ore estreme.

Ma sù le nubi già s'innalza a volo
L'alma sublime, e 'l suo terreno incarco
Lascia, e sen corre a la superna sede:

Morte funesta il nostro basso polo:
Morte la toglie, e l'assecura il varco:
Morte, che usurpa le più ingiuste prede.

DI

DI ANTONIO CIMINI

Padre dell' Oratorio.

Ra più triſti penſier d'
aſpra affannoſa
Rimembranza funeſta io
vinto, e oppreſſo
Miſer languia, nè d'onde
aver mai poſa
Sperar potea, sì grave era
a me ſteſſo,
Pe 'l colpo rio di fera, impetuoſa
Invida Parca, onde al mio fin già preſſo,
Queſte ſpargea dolenti voci intanto
Miſte a tronchi ſoſpiri, e a largo pianto:

Alma gentil, che al Ciel teco portaſti
Di Angelici coſtumi il bel candore,
Che per mia ſcorta intero quì ſpiegaſti,
E ad infiammarne al primo, eterno Amore,
In queſta oſcura ſelva or mi laſciaſti
Egro del tutto in tenebroſo orrore;
Se più ne' miei perigli io non contemplo
L'acceſo al bene oprar tuo fido eſemplo.

Laſſo

Lasso più d'altri a me piagner conviene,
Che pel sangue comun t'ebbi vicina
Fin da l'età, che mal ragion sostiene;
Ed or, qual fa di fior l'algente brina,
O di tenere erbette in falde amene,
Tal veggio, oimè, tua fronte smorta, e china,
Ove senno risulse, ed umiltate,
E giunta a leggiadria somma onestate.

Se rese illustri, e conte in dotte carte
Di saggia, amica schiera or sian tue belle
Virtudi ardenti con mirabil'arte,
Sicchè il suono ne udrai fin da le stelle,
Non pur l'aspro mio duol sgombrano in parte;
Ma la perdita acerba espressa in quelle
Rende piu amaro il mio grave martoro,
Nè altro avrò, d'onde sperar ristoro.

Spietata morte, inesorabil, fera
In su l'età fiorita a noi ti tolse,
E da tua spoglia onore, e gloria spera,
Che per trionfo a la sua falce avvolse:
E 'n sì rigido fasto, e guisa altera
Il crudo, orribil piè spedito volse
A nuove straggi, e di uman sangue ingorda
Bieca ne mira, e a' nostri pianti è sorda.

Qual

Qual legno ſcoſſo da contrarj venti,
Tra ſonanti, orgoglioſe onde marine,
Vede allor di ſalute a i ſegni ſpenti
Del fato eſtremo omai l'ore vicine;
Così fatti i miei ſpirti egri, e dolenti
De le mie ſtanche ogn'or luci meſchine
Ne l'angoſcioſo, e largo pianto aſſorto
Fia, che toſto io rimanga e vinto, e morto.

Mentre così piangea, da l'alto Cielo
Luce mi apparve sfavillante, e pura,
Che mi ſcovrio in bel nitido velo
Donna d'alma beltà ſovra natura,
Al cui ſplendor rimaſi immobil gielo:
Ma Angiola io ſon, diſſe ella, or ti aſſecura,
Che lieta con amor pietoſo, e grato
A quetar venni il tuo doglioſo ſtato.

Sappi, che quel, che sì poſſente, e forte
Di Natura, e del Fato ha il freno in mano,
Da' cui cenni dipende e vita, e morte,
Onde il tutto in un dir traſſe dal vano;
Mi aprio del Ciel l'adamantine porte,
E là 've fulge il ſuo ſoglio ſovrano,
A quella eterna, imperturbabil calma,
Che feſtante ne giſſe, impoſe a l'alma.

Si

Sì disse, e lieta allor dal vil, terreno
Carcer dolente, lagrimoso, e oscuro:
Scinta volai nel chiaro, e bel sereno
Del Ciel piu adorno, in cui del vero, e puro,
Ineffabil piacer beata appieno
Or vivo, e fuor di lui d'altro non curo:
Tanto immenso è quel ben, che 'n sen mi piove
L'alta Cagion, che ordina il tutto, e muove!

Fisa del primo Ver nel gran concetto
Cose o quante vegg' io sublimi, e nuove!
A cui vien manco uman corto 'ntelletto,
Che non le intese, e non mai vide altrove:
Ma unito a l'increato Esser perfetto,
Par, che si cangi in esso, e si rinnove;
Onde sembra simil, vivace fiamma
De l'alma luce, che l'accende, e 'nfiamma:

Quinci lo Spirto Eletto intende, e vede,
Come genera il Patre il Verbo Eterno,
E qual da entrambi il Primo Amor procede;
Sì Trino, ed Uno il gran Motor Superno
Per tutto immenso, e glorioso sede:
E quel de l'Universo ampio governo
Provido regge al volger sol di un ciglio
Retto dal sommo suo Divin Consiglio.

Del

Del ſuo voler fidi Miniſtri eletti
Ben mille, e mille in piu diviſe ſchiere,
Pendono intenti a i ſuoi ſovrani detti;
Onde quai volgon le raggianti ſpere
Co i miſurati lor moti perfetti,
E quai reggon Provincie, e Terre intere,
E quai ſervono a l'Uom per ſcorta, e duce
Ne l'erto calle, che a Virtù conduce.

Chi potria d' infinita Providenza
Mai ridir l'ammirabil Magiſtero?
Chi de l'immenſa, alta, divina Eſsenza
L'unico, eterno, incomprenſibil Vero?
Chi d' ineffabil ſua dolce preſenza
Il ſommo bel, che indarno eſprimer ſpero?
Poiche nè pur parte di quel, che intende,
Diſvelar può chi di là su diſcende.

E tu pe'l mio partire or ti conſumi
In funeſti ſoſpiri, e in pianto amaro!
Piangi dunque, che al mar corrono i fiumi,
Se tornò l'alma a quel primiero, e chiaro
Eſſer, da cui dipende, e a cui i ſuoi lumi
Drizzò mai ſempre; e or qual per doglia ignaro
Di ciò, che inſegna la verace Fede,
Non ſai, qual s'abbia il bene oprar mercede?

Deh piangi ſol, che ancor tra ingañni, e fole
Or ſei di queſta lagrimoſa, e triſta,
Orrida Valle, in cui ti affligge, e duole
La cieca indegna fraude a l'error miſta,
Che lacerar gli umani petti ſuole;
Onde il viver di voi turba, e contriſta,
Che le voſtre ſperanze al vago vento
Commette, e ſparge, e ſol reca tormento.

Or ſe meco poteſſi alzarti a volo
Sgravato omai dal vil, nojoſo incarco,
Là 've ſi ſcorge e l'uno, e l'altro Polo
D'ogn' impaccio terren libero, e ſcarco,
Volto al folle, mondano, errante ſtuolo,
Come d'alto ſtupor ſol preſo, e carco,
Scorrer vedreſti in queſti baſſi chioſtri
De' vizj rei gli empj rabbioſi moſtri.

Allor direſti, ahi quanti acerbi io veggio
Duri mali col lor gravoſo pondo
Premer gli egri mortali! or ben m'avveggio
Del forte inganno del fallace Mondo:
E'l mal m'accora, e mi ſpaventa il peggio;
Se ciò, che ſembra in lui lieto, e giocondo,
E' ſol duolo, ed affanno, e pur sì dolce
Con vana ſpeme i ſenſi nutre, e molce.

Ve-

Vedresti pur, quai lacci ordisce, e agguati,
Per avvincer ne' suoi piu fieri artigli
Il nimico infernal co i nodi usati
Di Grazia ancor gli avventurosi figli:
Onde nel falso ammanto e' tien celati
Di sue finte lusinghe alti perigli:
E cieco a tanti rei fatal' inganni
L'uom corre incontro a i propj, eterni danni.

Nè perche voli il Tempo, e fier vorace
Ad onta del suo orgoglio il meni al fine,
Pur doma, e regge il rio senso fallace,
Ma de l'acerbe sue gravi rovine
Ignaro segue ciò, che alletta, e piace;
Nè ragion prezza, e sue leggi divine:
Ma poichè al varco periglioso giugne,
Ahi quanto il suo fallir lo fiede, e pugne!

Dunque l'uom pianga, che nel mare infido
Del cieco Mondo a l'aura vana scioglie
Le vele in gir de' piacer falsi al nido,
Che sua nave sol carca avrà di doglie,
Traviata dal bel sicuro lido;
Sì de le 'ngorde sue malnate voglie
Gli Euri crudeli, e gli Aquiloni infesti
L'urtano al fin tra scogli aspri, e funesti!

Ma poichè ancor peregrinando vai
Tra le folte ombre de' mondani orrori,
Di viva Fede a i luminosi rai
Sgombra da l'alma i tenebrosi errori:
Sì di tua mente il vaneggiar vedrai,
E di mia gloria eterna i bei fulgori;
Onde l'intenso duol serena, e acqueta,
In contemplarmi or si beata, e lieta.

Rimanti in pace omai, che fida scorta
Sempre sarò ne' tuoi dubbiosi passi,
Quai scorgerò per quel sentiero accorta,
D'onde per l' uomo a immortal gloria vassi:
Ch' or l'amor mio te piu che mai conforta,
Quindi rinfranca i pensier foschi, e lassi:
Ed in ciò dir, nel vel raggiante, e vago
A me si ascose la Celeste Immago.

Vanne, allor dissi, avventurosa, e bella
A fiammeggiar su gli stellati giri,
Qual nuova, adorna, sfavillante stella:
E se ti mosser miei caldi sospiri
A disgombrar con tua dolce favella
Da l'egra, e stanca mente i van desiri,
Pietosa impetra, or che ne voli anch'io
A goder teco eternamente in Dio.

DI

DI CARLO DI MAURO.

Uando ne l'Ocean ſuo lume aſconde
Il Sole, e non riſplende o Stella, o Luna,
Ma 'l tutto infauſto turbo in atra, e bruna
Notte con cieco orror meſce, e confonde;

Stanco nocchiero, al reo fiottar de l'onde,
Con rotta nave in mar, che ſcogli aduna;
Speme nel cor già piu non ſerba alcuna
Di riveder le patrie amate ſponde.

Di noſtra acerba ſorte immagin viva
Queſt' è, poichè tu, Sol d'ogni virtute,
Non raggi a noi nel mar di noſtra vita.

Tu ne ſcorgevi a lieta eterna riva:
Laſſi, per te noi ſperavam ſalute;
Ed or chi piu ne alluma, e chi n'aita?

DI

DI FERDINANDO DI AMBROGIO.

L'Acerbo, intenſo duol, che
ancider vale,
Sol può temprar pietoſo,
alto penſero,
Che, ſe ergeo ſua gran
mente al primo Vero
Angela, or vive in lui
fatta immortale.

Ma il corto veder noſtro infermo, e frale
Erra lungi dal buon giudizio intero;
Quindi con ſtrazio diſpietato, e fero
Noi preme amaro lutto aſpro, e mortale:

Che 'n roco ſtil dolente il ſaggio Coro
Spiega ornando il di lei viver non breve,
Se ottenne in poco ſpatio eterno alloro.

Oimè di ſua vertù, qual aura leve,
Spario l'almo ſplendore, e 'l bel teſoro:
Ahi cruda Morte! ahi noſtra vita greve!

DI

DI FRANCESCO MARIA CIMINI.

I.

D Uom, che piagne, e da' ſuo' gravi danni,
Qual nave da ſpumanti, e torbid' onde
Scoſſa, ſenza governo, avvien, che affonde,
Campar non puote, e creſce in duri affanni;

Se la ſqualida Parca in neri panni
Ogni ſuo ben, crudel, fura, ed aſconde,
Allor con nuovi ſtrazj egli ha ben donde
Diſperato dolor' il prema, e affanni:

Tal' io conquiſo, e 'n mille mali avvolto
Miſer giacea; quando l'acerba Morte
(Acciò piu amaro, e piu ſovente io moja)

Ira, diſpetto, e duol portando in volto,
Spenſe, oimè, Lei, ch'era mia luce, e gioja:
Laſſo, chi fia, che dolce or mi conforte?

II.

II. *

DOnna Real, cosa caduca, e frale,
Voi non pregiate, e de' gemmati fregi;
Che fulser tanto in mille Avoli Regi,
Schiva, di lor non vi rimembra, o cale.

Quinci destra spiegate ambedue l'ale
Di maschio valor piena a' fatti egregj;
Sì l'alma adorna di sublimi pregi
Nel sen di Dio poggiate, ampio, immortale.

E'n lui, che a' cenni il Ciel rischiara, e adombra,
Alta vertude, e saver puro, e vero
Pascete appien, sceura d'errore, e sgombra.

Qual vanto or fia, col divin vostro, altero
Stile laudar la cara, e nobil' Ombra,
E noi ritor dal fosco egro pensiero?

*. Alla Signora Principessa della Roccella.

DI

DI FRANCESCO VALLETTA.

Λαίει Παρθενόπη, πᾶσαι μὲν δακρυχέουσι
Νύμφαι, καὶ Κύπρις πένθος ἄλαστον ἔχει.

Οἰκτρὸν Πιερίδες μέλπουσιν ἀμφὶ τὸ σῆμα.
Καὶ ἐξ τῆς ὀδυνης ἔσβεσε λαμπάδ' Ἔρως.

Ὤλετο γὰρ συνετὴ ΚΙΜΙΝΙΑ, τῶν δέ γυναικῶν
Κάππεσεν οἴμ' ἄνθος, καὶ κλέος Ἀονίδων·

Κάλλος, καὶ χάριτες ξυγκάτθανε, οὐ μὲν ὀλεῖται
Αὐτῆς ὑψηλῶν ὤυομα τῶν ἀρετῶν.

LO STESSO TRADOTTO.

Luget Parthenope, Nymphae simul et lacrymantur,
Effundit moestos & Venus ipsa sonos;
Pierides querulo modulantur carmina cantu,
Extinxitque facem nunc quoque tristis Amor;
Occidit heu sapiens Ciminia, *scilicet illud*
Dulce puellarum, Castalidumque decus;
Et lepos, & Charites periêre; at fama suarum
Inclyta virtutum non peritura manet.

K DI

DI GENNARO PEROTTI.

Ueſta tomba, ov' i campi inaffia, e terge
Il bel Sebeto, e s'apre al mare il varco,
Partenope a colei, ch'onuſto e carco,
Ebbe di gloria il petto, or deſta ed erge.

L' alto ſpirto, che mai non ſi diſperge
Nel grave fango del mortal' incarco,
Volò laſsù, ſceuro di doglie, e ſcarco,
Ove al principio ſuo lieto s'immerge.

Quindi chinando a noi quaggiuſo il ciglio,
Scorſe a gran pena queſto debil punto,
Per cui fur tanto i folli in iſcompiglio.

Parvele il noſtro Mondo orrido, e rio,
Giorno la noſtra vita a ſera giunto;
Vana ogni ſpene, e cieco ogni deſio.

DI

DI GERARDO DE ANGELIS.

I.

SE forte doglia amara
Mutar faccia sovente
Qualche pensiero in nobil' alma accolto,
Oggi da me s' impara,
Che omai voleri, e mente
Da l' antico sentiero ebbi rivolto,
E or nuovo abbia a gir tolto
Su 'l nostro eterno monte;
Benchè non lieto, e presto
Qual solia, ma in funesto
Furor, con tardi passi, e grave fronte;
Poichè a Morte aspra piacque
Turbare il Mondo, e d'Elicona l'acque.

Canterò rauco, e triſto,
A la ſcordata Cetra
L'orribil caſo, d'immortal lamento
A l'alme, ch'oggi hàn viſto
In Lei, ch'abbraccia or l'Etra,
Di bellezza, e oneſtà raro concento
Con violenza ſpento.
Donne leggiadre, e belle,
Che più ſtimar ne i crini
Oro? e perle, e rubini
Al caro volto, e rilucenti ſtelle?
In Colei, già la prima
Tra voi, sì altero don più non ſi eſtima.
Un'atto, una parola,
L'aprir d'occhi, e'l girare,
Un dolce muover ſue grazie immortali,
O penſando alta, e ſola,
O in ſagge moſtre, e gare,
Faceva a l'alme accorte impennar l'ali,
Sciogliendo il foſco, e i mali,
Ond'è rea noſtra vita;
Ahi bella egra memoria.
Cedi, e n'abbia vittoria
L'incredibile pena ampia infinita;
E ſu la mente, e ſenſi
L'util dolce paſſato aſpra compenſi.

Vie

Vie piu che in Pafo, o in Gnido;
O tra le braccia, e grembo
De la tua Madre, Amor, dolce scherzavi
In quel sen bianco, e fido,
Negli occhi, onde in un nembo
Piovevi gioja; e poi dove ti stavi,
Quando, ohimè, gli empj, e gravi
Assalti fornì Morte?
Tardi dopo il gran passo,
Scuotesti il Cielo, e casso
L'Universo rendesti d'ogni sorte
Ordinata di luce,
Ch'entro, e fuor ne rallegra, e al Ben conduce.

Se per giudicio umano,
O per turbati segni,
Potuto i' avessi il gran pubblico danno
Veder pria di lontano,
Di Natura i disegni
Nel suo volto, che spinse in quei che sanno,
Virtù, che non piu avranno
Da lor medesmi in terra,
E ogni altro suo bel dono;
Già in lungo, e vario suono
Cantato avrei nel primo, e nel secondo
Mio Volume, ch'or serra
L'orrida tela di mia 'nterna guerra.

Gli

Gli Angioli disiando
  Il trionfal ritorno,
  Ebbero tosto l'alta compagnia;
  Or la van coronando
  Entro al perpetuo giorno,
  Ove ogni cosa di quaggiù s'obblia.
  Ma chi noi quì desvia
  Dal tremendo dolore?
  O Alma, a cui fidanza,
  Per questa bassa stanza,
  Mostrammo opre di gloria, e di valore,
  Nudi già del tuo lume,
  Langue arte, ingegno, e'l suo nobil costume.

D'uno in altro turbato
  Pensier, gemendo, ho errato;
  Ma forz'è, ch' io mi resti tutto un gelo,
  Mentre di voi Compagni,
  Or l'uno, or l'altro in vario stil si lagni.

I.

QUella, ch'or altri poggi, ed altri fiumi,
E paese altro onora, altri laureti
Cinge, e'l suon di piu chiari altri Poeti
Ascolta, e pasce in altra luce i lumi;

Lungo subbjetto fia d'altri volumi,
Ch' io formar penso ne' dì franchi, e lieti,
Se non ritorceranno i rei Pianeti
Mio corso là 've oscuro io mi consumi,

E già in me s'alza una potenzia nova
Di scriver'alto ciò, che veggio, e sento
Muover giovando meraviglie al Mondo.

Beata ella oda in sen di Dio, profondo,
E feroce mi serbi in tanta prova,
Come se per me fusse il vulgo spento.

II.

II.

PEr sonanti onde brune atre e diverse,
Ricca di merci eterne, aurata Nave,
Fuor di Cariddi, e di cieca altra, e grave
Fortuna, che a piu legni il fondo aperse;

In breve corso il suo propio scoverse
Lido, ver cui sempre si spinge, e pave,
Governata di pura aura soave,
Onde sol molte salve intere ferse.

O come a vista per la patria spiaggia
Stanno le fortunate genti amiche,
Lei salutando, che si affretti, e pose!

L'aprono il porto: e par, ch'ognuna diche:
Benedetta tua Scorta ardente, e saggia,
Benedetto l'Autor. che ti compose.

III.

III.

PIu giorni pria, che l'alta, ed eſtrema ora
Del ſuo partir, vedeſſe ella già piena,
In meſta aria comparve, e inſiem ſerena,
Per l'altro avanzo di mortal dimora;

Io penſai ſempre, e penſo, e credo ancora,
Che dal Ciel ſeppe il fin de la ſua ſcena,
Però tutta in ſe chiuſa, e viſta apena,
Dentro parlava, e rade volte fuora.

Ma chi potea, come da ſpirto acceſo
Di profezia, ſentir tanta ruina?
E inventar preci, onde il deſtin ſi mute.

Dottor non valſe, od arte, o medicina;
E toſto s'ebbe il lamento ampio inteſo:
Quanto perdemmo, o amici di virtute!

IV.

A Vespro omai vicina a tornar'era
Del dì la luce; e 'l nostro cor più tristo
Feasi, e di quella di pie donne schiera,
Che lor pregio al suo fin giunto ebber visto.

Angiola queta il gran nome di Cristo,
E di Maria chiamando, in cui si spera,
L'estremo assalto orrendo, e d'ombre misto,
Vinse con pace la gentil guerrera.

Squarciossi allor da tutti i poli il Cielo,
E gran parte le aprì del Paradiso,
E l'infinita trionfal corona.

Ella quì, come alzando in bel sorriso
Il bianco labbro, n'uscì l'alma, e gielo
Restò; piagner facendo ogni persona.

V.

V.

QUal'onor vanti? a che la bruna insegna
Pe'l Mondo sphieghi orridamente o Morte?
Se folto lasci infra vie cieche, e torte
Lo stuol de' mostri, ch'empio spazia, e regna.

La schiera eletta, che contempla, e segna
Il sentier' aspro in ver l'eccelsa Corte,
Anzi fia, si rallegri, e riconforte,
Se per te a compier sua giornata vegna.

Quante preghiere a Dio questa Angioletta
Sparse, onde scinta de' terestri errori,
Viè piu amasse Chi accende i Serafini!

Or te'n ringrazia, eterna in quei confini,
In gloria, mai da l'Uom non intelletta,
E tra noi crescon piu fantasmi, e orrori.

VI.

FIn quì difcefe il divin primo fuono
De l'alte fpere, e fu afcoltato in terra
Da le giufte alme, quando glo fotterra
Il fral di lei, ch'or fovra il Sole ha'l trono.

Sì tofto il Cielo, ahi, ne ritolfe il dono,
Che diè conforto in quefta orribil guerra!
E rade volte di là poi differra
Simil virtude in corpo ornato, e buono.

Gli eterni Cori d'alto forfe intenti,
Non potean vaghaggiar la candid'alma,
Senza rapirla avidamente al Cielo?

Crefcer potea ben fua corona, e palma,
Quaggiù 'nfiammando le terrene menti
Piu lungamente di celefte zelo.

VII.

VII.

CHe potè dir quel fortunato Coro
De l'alme illustri, che tant'alto alzaro
Femminil gloria, allor che in pria miraro
Questa passar piu in oltre al cerchio loro?

E di zaffiri incoronata, e d'oro,
E con vesta, che gli Angioli formaro,
E di ammirande varietati ornaro,
Posarsi in grembo al suo divin Tesoro?

Non Eloquenzia, o Poesia, non quanto
Volse di Plato, o d'altro Mastro eterno,
Le dier tal gloria, che avvanzò sue brame;

Ma il portar sopra i guerrier stigj il vanto,
Farà, che in voti il suo nome superno
Universal quaggiù s'adori, e chiame.

VIII.

VIII.

DA' barbare lontane terre, e mari,
Ove il Sol preſſo offende uomini, ed erbe,
Vengano i marmi, anz' i piu vivi, e cari
Piropi, ch'entro l'Oriente ſerbe;

E ſua ſtatua, e ſua tomba, e le ſuperbe
Trionfali opre, e intorno altri preclari
Segni di fama, e di memorie acerbe,
Formin d'Italia Scultor ſommi, e rari.

Che ſe ben Diva fatta or l'alma Donna,
E per null'abbia le terrene coſe,
Pur quì tal gloria umana viſta accenda.

E in tanto ogni anno di viole, e roſe,
E gigli, ſovra la fral chiuſa gonna,
Nembo, per noſtra man pietoſa, ſcenda.

IX.

TOsto a Lei venne mia fama nascente,
Quando trassemi già de l'erma stanza,
Il mio Maestro, e mi diè poi fidanza
D'uscir cantando infra l'ornata gente.

Volle ascoltarmi, e'n dolce dir sovente
Alzò mio suono, ond'io pien di speranza,
Scrissi poi sempre, e'l dubbio, che m'avanza
Spazio, avrò sete d'Elicona, ardente.

Ma oppressi allor dal suo forte splendore,
Scarsa vederla potean gli occhi miei,
E dicean: Questa par del Mondo fuore.

Ahi, girò un'anno; e al MILLE E VENTISEI
Con SETTECENTO, se'n portò il valore
Di quì, chiamata al nettar con gli Dei.

X.

Lunge non eri a comparir da i colli
Tu prima luce; e in ſogno io mirai lieta
Quella, che devrà farmi alto Poeta,
Poichè ſeguirla almen col canto or volli.

Diſſemi: il capo omai del fango eſtolli,
Che a me veder tuo ſtato or non ſi vieta:
Il tempo è corto, e ſe' con l'alma queta?
In van poi temi, e ſcrivi gli error folli.

Piacemi il canto, e di tua Lira il ſuono,
Ma che ſarà poi girne in luoghi oſcuri,
Non potend'io darti mercede, o aita?

Volea quì dirle: impetrami perdono;
Quand'ella ſparve co' ſuoi detti puri,
E laſciommi a penſar ſu la mia vita.

XI. *

A Me, che preſſo a quella adorna luce
Sovente fui, per ſomma, or triſta ſorte,
Mentre il valor via piu ne l'alme accorte
Spinſe, ch' or piu non l' opre alte produce;

Aſſai parco, o niſſun riſtauro adduce
Tal muta immago, eſpreſſa incontro a Morte;
Ma ſempre fia, che piu leggiadra io porte
In penſier Lei, come laſsù riluce.

E baſtan poi per ſimulacro eterno
Di ſue virtudi, e d'altri fregi eletti,
La Proſa del divin Vico, e Roberto.

Cimina gente, or voſtra gloria, e merto
Anco a' Reggi agguagliarſi omai diſcerno,
E regia ſtirpe ſol tal vanto aſpetti.

* Sopra il ritratto della Marcheſana.

XII. *

O Prole, o Sposa, o veneranda Madre
D'illustrissime genti, a cui si feo
L' alta ferita, or che di noi chiedeo
Tua Figlia il Ciel fra le immortali squadre;

A ragion piagni, e invidj il suo gran Padre,
Che 'l buon Senato, ha molti anni, perdeo,
Se via piu bella amarla ivi poteo,
Che'l Mondo vinse, e sue armat'ombre, ed adre.

Ma non creder, che 'l tuo pianto a Lei piaccia
Senza alcun fine, a guisa di tempesta,
Sedendo là come Reina al soglio.

Ben tu puoi dirmi, che l'altrui cordoglio
Scemar tento, mentr' io pur mi disfaccia,
Spaventevole in atti, e in voce mesta.

* Alla Signora Madre della Marchesana.

XIII.

XIII. *

DI pietà forte esemplo, e di valore,
Ch'or dopo un lungo suon d'aspre tempeste,
Le bianche membra avvolgi in nera veste,
Piangendo Lui, ch'è in sen del suo Fattore;

Se l'opre tue contempli 'l Mondo, e adore,
E carmi, e storie, e sacro altar ti appreste,
Il ricco don di Clio piu in te si deste,
Che scemi, e sgombri l'immortal dolore.

E prega or questa tua diletta Amica;
Giunt'a regnar su la medesma stanza,
Che 'l desir tuo piu l'apra, e la tua pena.

Ben hai da toglier gloria a quella antica
Alta Colonna; e Lei nel canto avanza,
Com' hai piu l'alma d'amor calda, e piena.

* Alla Signora Principessa della Roccella.

DELL' AB. GIACINTO-MARIA JANNUCCI.

On, qual tra noi veggiam, per volger d'anni
Il tempo, e i noſtri caſi il Ciel governa,
Ma con ben ſalda provvidenza eterna,
Tutta diverſa dagli umani inganni.

Ne l'ampia ſchiera de' rei noſtri danni
Qual ſia maggior, ch' uom traviato ſcerna,
Ch' anzi tempo depor la frale eſterna
Spoglia, ſe ben carca d'amari affanni?

E pur queſto è 'l profondo immenſo arcano
Di benefica man voglioſa, e preſta
A coronar virtù ſublime, e grande:

Il vegga il cieco Mondo, il vegga in queſta
Alma Donna, che 'n breve il corſo umano
Compiendo, in Ciel sì chiari raggi ſpande.

DI

DI GIACOMO FILIPPO GATTI

AGOSTINIANO.

I.

Uella infana crudel Fera
filveftra,
Chè gode all'altrui mal,
s'inafpra e'mpetra,
Quella, che l'altrui ben
dogliofa, e tetra
Guata, e non mai ritor-
ce i lumi a deftra;

De la Donna gentil, che, la terreftra
Parte di fe, lafciando, afcefe a l'Etra,
L'acerba morte, e'l rio fato, che fpetra
Per duol' ogni alma, fe ben dura, e alpeftra;

Vide, e già ne godea; quando da egregj
Spirti ben nati celebrar ne udio
Il chiaro nome, e le virtudi, e' pregi;

Al difufato fuon del divin canto,
Cangiò natura il fozzo moftro, e rio,
E' mefti carmi accompagnò col pianto.

II.

II.

Candide Agnelle mie, cui d'erba molle
Il tenerello pasco, e 'l rigoglioso
Limpido umor di fresco fonte ombroso
Non mai spiacer si vide in prato, o in colle;

O quante volte in queste erbose zolle
Dolce più fuvvi 'l cibo al suon giojoso
Di Lidia, onor del Coro armonioso,
Lidia, ch'al Ciel'eterna fama estolle.

Ma poichè del sublime spirto usato
Priva sua pastoral sampogna giace,
Nè più risuona in questa piaggia aprica;

Qual colle, ahi lasse! e qual fiorito prato,
Qual dolce pasco, e qual fresc' onda amica
Piacer potravvi, oimè, se Lidia tace?

Ora-

ORabam Aonides, Apollinemque,
Et formæ Charites venustioris,
Ut mi versiculos darent, melosque,
Et quicquid numeri est suavioris,
Quo posset mea dulcibus levare
Conceptum lyra Næniis dolorem.
At nec versiculos mihi, melosve,
Nec quidquid numeri est suavioris
Largiri Aonides, Apollinemque,
Et formæ Charites venustioris
Mox sensi, mea dulcibus levare
Quo posset lyra Næniis dolorem.
Heu! clamo, Aonides, Apollinemque,
Et formæ Charites venustioris
Quid læsi, ut modulos mihi, melosque,
Et quicquid numeri est suavioris
Jam nolint dare, dulcibus dolorem
Quo possit lyra Næniis levare?
Heu Nice occubuit, Nice Juventæ
Splendor Parthenopææ, Amor Sororum
Nice Castalidum, decor Sororum

Nice

Nice Mæonidum, Nice Poësis
Hetruscæ decus, Atticæ Sophiæ
Lux jucunda Nice, omnibus Poëtis
Nice gratior, eruditiorque,
Nice dulcior, elegantiorque
Musis omnibus, omnibus Poëtis,
Nice deliciæque, gaudiumque
Pindi, quam Superum elegantiorum,
Quot sunt, plus oculis suis amabant.
Et mi versiculos negas, melosque,
Et quicquid numeri est suavioris,
Phœbe, & Castalidum cohors Sororum,
Quo tantum lyra leniat dolorem:
Clamabam: Aoniâ repente ab aulâ
Cum vox mœsta ferit dolentis aures:
Quantum est, quantum aliis eritve in annis,
Et quantum fuit elegantiarum,
Et quantum eloquii politioris,
Et quantum numeri suavioris,
Mors uno, heu! rapuit citissima ictu,
Quum nostram, heu! rapuit cruenta Nicem.
Quare Castalias vocare Divas,
Et Phœbum, & Charites venustiores,
Et quantum est superum elegantiorum
Vates desine; nam Deos, Deasque
Omnes dum tenet ad sepulchra Nices

Mœror

Mœror, fata ſuæ dolenda Nices,
Nices fata tenellulæ dolentes;
Nec verſus tibi ſuppetent, meloſve,
Nec quicquid numeri eſt ſuavioris,
Quo poſſit tua dulcibus levare
Conceptum lyra Næniis dolorem.

DI GIAMBATTISTA VICO.

L'Ape ingegnoſa
Dal dì, che naſce,
Solo ſi paſce
Del puro ſpirto
Di timo, o mirto,
Liguſtro, o roſa,
O d'altro fiore,
Che ſia l'onore
De' verdi prati.
E a' dì aſſetati
Di ſecca eſtade,
L'ali s'indora
De le ruggiade
Di freſca Aurora.
Fabbra divina
Ne l'officina
De le ſincere
Sue bionde cere,
Che poi piu intatte
Del puro latte,
Ardono in lumi

A' ſom-

A' fommi Numi,
Dentro la ftretta
Avrea celletta,
Fa il bel lavoro
Del mel pur d'oro.
Ma poi fi fcuopre
Tutta feroce
Contro chi nuoce
Le fue dolci opre.
O man profana
Stanne lontana;
Che s'ella il fenta,
Sua ago avventa:
E non fi cura,
Per viver pura,
Su la ferita
Lafciar la vita.
Donna immortale,
Ape tu fei
Cara agli Dei;
Ma con altr'ale,
Ch'ergon dal fuolo
A chiaro volo
Tuo raro ingegno
Di lauro degno:
E vai volando,

Vai ſpaziando
Per altri prati,
Sol paſſeggiati
Da l' alme Dive,
Lungo le rive
Mai ſempre amene
De l'Ippocrene.
Quivi paſcendo,
Gli alti penſieri
De' bei fior veri,
Che mai, perdendo,
Non ſon corrotti
Da arſure, o notti;
Formi i bei favi
Dolci, e ſoavi,
Onde alimenti
Le pure menti.
Arme pur hai,
Non per ferire,
Ma riverire;
Che inſegnar ſai
Col dolce auſtero,
Grato ſevero
De le modeſte
Tue grazie oneſte;
Ch'auſtero, e dolce

E pu-

E pugne, e molce.
O in mortal velo
Ape del Cielo!
Ma come, o Dio?
Ahi caſo rio!
Sì di repente
Ne la fiorente
Tua Primavera,
Cangiata in nera
A voi nemica
Crudel formica
La Morte fera,
Qual picciol'angue
Atro, letale,
Di ſotto l'ale
Del dilicato
Tuo gentil lato,
Ti ſucciò 'l ſangue
De la fiorita
Tua verde vita?
O me ingannato!
Tu; qui laſciato
Il ſottil velo,
Volaſti in Cielo.

DI

DI GIUSEPPE CIMINI.

A ſorda Morte, e l'implacabil Fato
Pe' sì famoſi tuoi ſublimi carmi
Provano infrante le 'nvincibil' armi,
D'ira, e d'orgoglio indarno il braccio armato;

Se ciò, che ſpegne il crudo Veglio alato,
Eterno fai via piu, che bronzi, e marmi,
Inclita Donna, e'l cieco Obblio diſarmi,
Tanto ha poder tuo culto ſtil' ornato!

Onde per Te la mia cara ANGIOLETTA
Avventuroſa avrà quaggiù fra noi
Di gloria carca immortal vita ancora;

E per tua tromba, ad opre eccelſe eletta,
Ove reſſer gli auguſti Avoli tuoi
Splenderà chiara, e a' regni de l' Aurora,
Squar-

* Alla Signora Principeſſa della Roccella.

SQuarcia gli antichi fregi, e'l verde lauro,
O trista Musa, e sol d'atro cipresso
Inghirlanda la tua pallida fronte,
Orba d'ogni ristauro
Dal pria tranquillo, or conturbato fonte
Sorgi in lacere chiome, e'n neri panni;
E de' rotti sospir col suon funesto,
E al roco mormorio
Di largo pianto i tuoi, e' miei gran danni,
E'l comun lutto in fioco stil sia espresso;
E l'amare querele alterni 'l mesto
Aonio Coro, e sparga il sacro rio
Per le lagrime sue torbida l'onda,
E dolente in Parnaso Ecco risponda.

Questo di grave danno aspro, e mortale,
Disperato dolor, che m'ange, e preme,
Ond'egro intutto or vivo a piagner nato;
Col suo piu crudo strale
Ammi, ohimè, desto in sen l'ultimo fato
Di quella, che sembiò sì viva immago
Del Bel verace, e ne rifulse intera
Nel candidetto velo:
Quinci d'estremi affanni in gran vorago
Chiamo il fine, che'l varco apra a la speme,
Ch'io la rivegga luminosa, e altera
Fiam-

Fiammeggiar lieta, ov'è piu chiaro il Cielo,
Scevra dal ſuo mortal, che 'n tomba or giace,
E moſtra a noi, che 'l tutto è quì fugace.
Ahimè, che polve, e cener freddo, e ſpento
Fatto è 'l bel viſo dilicato, adorno,
Che ſpron m'era a ſeguir ſomma virtute;
Ahi mie ricchezze al vento
Commeſſe e ſparſe; ahi qual piu avrò ſalute?
Non Indichi ſmeraldi, e fine, e monde
Vaghe perle conteſte in fulgid'oro,
Nè aver famoſo nome,
Che'l ſuon d'eroica tromba apre, e diffonde,
Nè per dome provincie al crine intorno
Cigner ſuperbo imperioſo alloro,
Nè altro mai di sì gravoſe ſome
Render potrebbe un dì mia mente ſcarca,
Se ſpenſe ogni ſuo ben l'invida Parca.
Chi dunque a l'egro mio ſtanco penſero
Pietoſo omai darà breve conforto,
Se quella, che gli fea dolce riparo
Nel tempeſtoſo, e nero
Egeo del foſco viver noſtro amaro,
Da ſcogli rei, che perigliosi aſconde,
Or poca terra, e picciol ſaſſo chiude?
E poichè a' Fati avverſi
Ogni ſchermo perdei, ſurſer da l'onde

De

De l'atra Stige doglia, ira, e sconforto
A vomitarmi 'n sen voraci, e crude
Erinni, che con tanti, e sì diversi
Strazj mi fan mortal funesta guerra,
Che me trarrà ben tosto ancor sotterra.
Quando movesti orribilmente il piede
Crudel, feroce inesorabil Morte,
Per far, lasso, di Lei sì duro scempio,
Sol dolorose prede
Festi di noi, rabbioso Mostro, ed empio;
Poichè la fida a Dio diletta ancella,
Forte guernita di celeste usbergo,
Intrepida sovente
Ti sfidò sì, che non osasti, o fella,
Col sovra uman valor tentar tua sorte:
Ma allor, che del natio, beato albergo
Rieder volle al primiero alm' Oriente,
Di sue voglie te feo ministra, e serva,
Onde vergogna, e duol sia, che in te ferva.
A che piu rampognar tuoi scorni, ed onte,
Se misero del tutto, infermo, e solo,
Non che d'altri, da me stesso diviso
Tue ugne al mal sì pronte
Mi reser tosto, e pallido, e conquiso:
Quindi traendo lo spossato fianco
Per erma piaggia, e 'n ver silvestre altura,

Con gli occhi molli, e bassi
Men vo da l'atra cura oppresso, e stanco;
E breve posa ho ne l'acerbo duolo,
Sol rimembrando in questa selva oscura,
Quai volse al Ciel suoi gloriosi passi;
Che 'l cammin destro in questa errante Chiostra
Da' suoi santi vestigj ancor si mostra.

Ma quale or nuova, fiammeggiante stella,
Annunziatrice di tranquilla calma
Repente appar fra 'l tenebroso orrore
Di torbida procella,
Che la mia nave nel maggior furore
D'irato mar, di rei venti rabbiosi,
Senza governo ha combattuta, e vinta?
Ecco, che in un baleno
Ver me s'appressa, e intenti, e disiosi
Tutti a se trae da la corporea salma,
Di gelido pallor fosco dipinta,
Gli erranti spirti, e lor vaghezza appieno
Sol pasce in quella, che bear ne puote,
Luce immortal de le stellanti rote.

O qual tra' raggi nitidi, e sereni
Donna d'alte sembianze inclite, e nuove
In maestoso ciglio a me si svela,
Co' suoi begli occhi pieni
Di quel fulgor, che il sommo Bel disvela,

In

In veſte bianca, piu che al Sol lucente
Pura ſi vede or or fioccata neve;
E con ceruleo manto,
Che vince il Ciel piu ſplendido, e ridente,
Co' be' crini, che ſparſi increſpa, e muove,
Con vago error gioconda auretta, e leve
Intorno al viſo sì leggiadro, e ſanto,
Non di topazj, e di zaffir gemmati,
Ma d'auree ſtelle riccamente ornati.

Al lampeggiar del puro almo candore,
Ond'ella ſembra sfavillante, e chiara
Piu che adamante, che'l Sol fiede, e accende,
Vien manco ogni valore:
Ma le mie luci incontro lui difende
Virtù, che muove da l'acceſa, e bella
Vivace fiamma de' ſuoi lumi ardenti.
Ma già ſua lingua ſnoda
In accorta, dolciſſima favella,
Che'l vel, che adombra il ver diſſerra, e ſchiara
A lo mio 'ngegno, e' ſenſi egri, e dolenti
Soave molce, e gli rinfranca, e annoda
In ſua viſta, che il Bel fermo, e perfetto
Ritragge, e 'nfonde piu che uman diletto.

Angela io ſon, me ne l'uſato volto
Non piu ravviſi, or ch'altamente cinta
Mi ſcorgi, e adorna di beltà divina:

In terra a te fui molto
Per ſangue, e per amor giunta, e vicina;
E 'n tanto faſto a diſvelar ne veguo,
Qual ſomma al bene oprar m' abbia mercede,
Per alleggiar l' acerba
Tua doglia atroce, e dar forte ſoſtegno
A l'alma oppreſſa, e in mille mali avvinta
Da l'aſpra ambaſcia, che sì t'ange, e fiede;
E a ſpander, che pur viva in me ſi ſerba
Cura di quei, che 'n ſermon dotto, e ſaggio
Guida mi furo pe'l terren viaggio.
Quindi, al gran Giacchi ampio, ſonante fiume
Di piu culta eloquentia, e piu ſublime,
Che 'l Greco vince, e l'Orator d'Arpino,
Che in ſu le deſtre piume
Di Fama, apparve il Sol del Ciel Latino,
Scovri, che nuovi, glorioſi fregi
Inteſſe a quei de' ſommi Eroi ſovrani,
Di cui ſparge, e riſchiara
Con mirabil ſermone i fatti egregi,
E di lor gloria a le ſpedite cime
Ei rinfranca, e avvalora i paſſi umani,
Donde vertude muove unica, e rara;
Sì a ſeguir m' infiammò l'orme ſegnate
Da l' inclite, feſtanti alme beate.
Al Soſtegni, al Jannucci, e al Gatti 'ntanto

Spiega

Spiega, che 'n Ciel suonano illustri, e chiari
I nomi lor pel sacro dire ornato;
Se colmi d'onor tanto
Menan pietosi a piu felice stato
L'uom per la colpa in sua ragion' errante:
Essi mi aperser de l'eterno scampo
La dritta via smarrita,
Che pria segnaro le divine piante;
Essi co' detti al primo Amor sì cari
Vi scorgon fuor d'ogni terreno inciampo,
Pria domito il vil senso, a l'infinita
Bontà, che in sen tutta amorosa accoglie
Le accese al bene oprar divote voglie.
Al mio savio gentil Doria famoso
Dì pur, che a l'uno, immenso, eterno Vero
Alza sovr'altri il luminoso ingegno;
E quanto a' sensi è ascoso
Scorge, e n'adorna il suo petto ben degno:
Ond' anche involta in sua caduca spoglia
Sgombrò d'error mia mente, e l'arricchio
Di saver, che profondo,
Or l'apre appien ne la superna soglia
Il sovrano, ineffabil Magistero,
E le riposte cose or vede in Dio,
Che 'n dotte carte Ei sol rivela al Mondo,
Quelle, che di scovrir la saggia Atene,

Ten-

Tentando, vide vana ogni ſua ſpene.
Al ſaggio Vico, onor di voſtra etate
Svela, ch'io veggo entro al ſovrano, immoto
Conſiglio eterno, che governa, e regge
L'ordin de le create
Coſe quaggiù con immutabil legge,
Quei, ch'egli mi dettò Principj fermi,
Onde dal ſuo ferino, empio coſtume
La prima muta gente
Scoſſe gli ottuſi ſpirti, ignudi, e infermi
D'ogni argomento, e al fulmine divoto
Chinò il capo ſuperbo, e al divin lume
Di Provvidenza ella deſtò repente
Fra ſelvaggi penſier fidi conſigli,
Ed ebbe ſchermo allor ne' ſuoi perigli.
Il mio dotto Spagnuol, ch'arde, e sfavilla
Del fuoco, donde naſce il bel fulgore
De' ſacri carmi, il cui vivace raggio
Nitido in lui ſcintilla,
Sappia, ch'io ſceura da l'uman legnaggio,
Dal ſuol levata alteramente a volo,
Vdj de le rotanti, acceſe ſpere
L'eccelſo ſuon primiero,
A cui ſimil fra l'uno, e l'altro Polo
Sol riſuona ſuo canto, ond'egli onore
Sì raro miete, e ſomme laudi vere,

Sic-

Sicchè ſovr'altri glorioſo, e altero
Scorger pur volle la mia rima umile
Suo ripoſto a ſeguir sì colto ſtile.
Al buono Ambrogio, cui non preme, e grava
Terreſtre limo del corporeo pondo,
Ov'ampio ſpande alto ſavere eletto,
Dì ancor, che quai moſtrava
Principj di Natura al mio 'ntelletto,
Or veggo appien nel ſommo Sole eterno;
Da cui prende virtute il gran Pianeta,
Onde novelli fiori
Dona a la ſtate, e algenti brine al verno,
E l'aere, e l'acqua, e'l ſuol rende fecondo,
E con ſua luce sfavillante, e lieta
Pinge la terra in be', varj colori,
E i proceloſi nembi, e i tuoni, e i venti
Serena, e muove impetuoſi, o lenti.
Al chiaro Ulloa, in cui ſapienza ſplende,
Come in ſuo proprio albergo almo, e pregiato,
E a tutta quella ſaggia, inclita ſchiera,
Da cui riſtauro attende
Il gran nome Latino, e gloria ſpera,
L'amaro lutto acqueta; e con la face,
Che alluma, e avviva l'animoſa Fede,
Al primo Amore in ſeno
La ſcorgi, 'n cui l'imperturbabil pace
Eter-

Eterna libo; e Lui goder m'è dato,
Che a la Natura, e al Fato in cima ſede,
E con provido volge occulto freno
Il corſo di Fortuna, e 'l Tempo ſtarſi
Immobil vede, e in un ſol piè fermarſi.
Quinci vedrammi in glorioſo ſeggio
Premer le fiſſe, le vaganti ſtelle,
L'argentea Luna, ogni raggiante ſpera,
E qual l'Empireo veggio
Umile a tanta mia gloria sì 'ntera;
E come ne l'aperta, alma preſenza
Di Dio ſcerno le Idee del gran Concetto,
Che l'union beata
Fra il nudo ſpirto, e la divina Eſſenza
Diſchiude a l'alme avventuroſe, e belle;
Sì di ſupreme coſe il ſommo Obbjetto
Mi nutre, e paſce in ſua pura, increata
Semplicità, per cui fulge, e riluce
Unico, e Trino in triplicata luce.
Tal pur ſu gli 'nfiammati Empirei giri
Giojoſi 'n ſeno al ſommo, alto Fattore
Scorger voi ſpero; e a la Beltà ſuperna,
Lungi da' van diſiri,
Inni cantar di laude, e gloria eterna.
In gioja or ſia voſtro angoſcioſo pianto
Adunque omai rivolto, e l'egra mente

Non

Non piu turbi, e contristi
Funesta cura, ma in divoto canto
Vive grazie rendete al gran Motore,
Che m'infuse valor maschio, e possente
Per far sì eccelsi, gloriosi acquisti:
Ed ergerò dagli stellati Chiostri,
Ov'or m'ascondo, al Vero i pensier vostri.
Vanne Canzon, nè pur di pianto vaga,
Ma di conforto piena,
E con voci, che in te risuona, e desta
La tua Donna beata, il dotto Coro,
Che doglioso la chiama, accheta, e appaga;
Indi, ove fulge lucida, e serena,
T'innalza, e prega, che 'n benigno aspetto
Or mi accolga al felice, almo ricetto.

POichè di Plato ſu le dotte carte,
Saggia Donna gentil, miraſti appieno,
Che nuda l'alma rieder debba in ſeno
Di ſua prima cagion, d'onde ſi parte:

E che di noi, ſe la divina parte
Morte ſcioglie dal vil carcer terreno,
Il varco aprendo a l'immortal ſereno,
Di Provvidenza è il magiſtero, e l'arte.

Quinci ſgombro ſia il duol, ſe Lei, che ornate,
Non ſpenſe il duro Fato, o il Caſo errante,
Ma pura a ſe l'unìo l'alto Fattore;

In lui l'immenſo Ver lieta, e feſtante
Aperto vede, ond'ha paghe, e 'nfiammate
Tutte ſue brame de l'eterno Amore.

* Alla Signora D. Anna-Maria Croce-Mendozza.

DELL' AB. MARCELLO FILOMARINO

DE' DUCHI DELLA TORRE.

Mor, che fai ne la tua ſtel-
la in Cielo?
Non miri i danni tuoi,
non ve', che Morte,
Troncando il fil de la piu
vaga Donna,
Che mai ſpoglia mortal
veſtiſſe in terra,
Memorabil' offeſa al tuo gran regno,
E ſommo oltraggio reca all'aureo ſtrale?

Rapidamente piu che vento, o ſtrale,
Scendi con l'arco in man dal terzo Cielo,
Per dar ſoccorſo al vacillante regno;
E quella cruda, e diſpietata Morte,
Moſtrando a noi la tua virtude in terra,
Fuga dal viſo de l'altera Donna.

Speſſo dagli occhi di sì bella Donna
Scoccaſti in ſeno altrui l'acuto ſtrale:
Occhi formati non di baſſa terra,
Ma del puro ſeren foco del Cielo:
Che ſe ſien tinti del color di Morte,
Vien manco aſſai la tua poſſanza, e'l regno.

Quanti ſon tuoi prigion ne l'ampio regno
Per vanto ſol di queſta eccelſa Donna,
La qual ſe vinta ſia di avverſa morte
Anzi tempo dal fiero acerbo ſtrale;
Chi fede a noi de la beltà del Cielo
Ne l'ima poi farà doglioſa terra?

Ma piango invan, che il puro Amor da terra,
Per far piu adorno de l'Empiro il regno,
Ecco ne trae l'Anima eletta in Cielo:
E poichè già parea non mortal Donna,
Per renderla immortal, diè in preda a Morte,
Gradito a lei, e a noi di doglia ſtrale.

E come

E come mai di basso affetto strale
Punse suo cuor, mentr'ebbe albergo in terra,
Così quel puro Amor, che non ha morte,
E senza tempo è nel beato regno,
Lo spirto infiamma de la nobil Donna
Del divo ardor, c'han tutt'i Numi in Cielo.

Io prego il Ciel, che l'amoroso strale
Non mi sforzi ad amar mai Donna in terra,
Che nel regno di Amor'è pianto, e morte.

I. *

DAto fu in forte, o regal Donna, a voi
Di ber nel facro fiume d'Ippocrene,
E coglier da fua riva quelle amene
Fronde, onor de' Poeti, e degli Eroi.

De l'Alma eccelfa, che già s'è da noi
Partita, ahi laffo, e ne ha lafciati in pene,
A voi l'alta vertù narrar conviene,
E mille e mille incliti pregi fuoi.

Che a la dolce armonìa de' dotti carmi,
Onde pìove diletto in ogni core,
Ella per fama andrà di lido in lido.

E per fare al fuo nome il Mondo onore,
Sorger'indi vedrem di bronzi, e marmi
E tombe, e maufolei d'eterno grido.

* Alla Signora Principeffa della Roccella.

II.

II. *

SGombra dal ſen' omai l'aſpro dolore,
Onde ſe' vinta, e l'angoſcioſo pianto,
Anna gentil, c'hai piu d'ogni altro vanto
Di celeſte virtù, ſenno, e valore.

Quell'Alma bella ornata di ſplendore
Or or mirai tra folto ſtuolo, e ſanto
Di eterei ſpirti, che 'n feſtevol canto
Riſonavan per l'aere inni d'amore.

E ſovra un carro luminoſo, e terſo
Di bel criſtallo in ſu l'Empirea ſoglia
Tratto dagli Amorini a vol ſi ergea.

Io piagneva per Lei nel duolo immerſo;
Ella guardommi, e diſſe poi, la doglia
Caccia del cuor, ch'io già ſon fatta Dea.

* Alla Signora D. Anna-Maria Croce-Mendozza.

DI NICCOLO' CRESCENZI.

Osì tramonta a mezzo corso il giorno,
E oscura notte il suo partir n'adduce?
Poichè ria Morte sul meriggio adorno
Spent'ha del Mondo la piu chiara luce.

Ov'è tra noi su' angelico soggiorno,
Il dolce sguardo, e'l riso ove riluce,
E'l poetar, che facea a gli altri scorno?
Chi piu a vera virtù or ne conduce?

Piangon le Muse, ed han cinta lor fronte
Di nero vel, nè Febo tien sua Cetra,
Secca è la vena del Castalio Fonte.

Ma non per pianto mai pietà s'impetra
Dal crudo Fato, che fa ingiurie, ed onte
A i miglior pria, nè suo voler s'arretra.

DI

DI NICCOLO' LOMBARDO.

Mide gli occhi, e di mortal pallore
Tinte le gote a la gran Donna intorno
Ravvisò Morte ne l' infaufto giorno
Beltà, Grazia, Virtù, Senno, e Valore:

Noi, noi: dicean di fe per doglia fuore;
In noi cada 'l tuo colpo; e Lei, che fcorno
Fa a quante mai quaggiù fecer foggiorno,
Serba, per norma altrui, per noftro onore.

Riftò Morte in un piede, e chinò i lumi,
Quafi pentita d'un penfier sì crudo
Di recar tanti danni in sì brev' ora.

Ma poi feguendo i feri fuoi coftumi
Di recidere i buoni, acerbi ancora,
Fe reftar d'ogni pregio il Mondo ignudo.

DI NICCOLO' ULLOA SEVERINO

L bel doppio teſoro e pre-
me, e chiude
Qui poca terra, in cui
ſolveſi, e volve
(Stoici neghittoſi, udite)
usbergo,
Laur', oſtro, ſcettro, e ſajo,
e gonna. Ahi! crude
Parche, nel fior degli anni avete in polve
Ridutto il vel di lei, ch' eletto albergo
Fu de le Grazie, ancorch' a manco, e a tergo
Laſciaſſe ogni ſubbjetto, in cui rifulſe
Tra bianco crin maturo ſenno. Oh quanto
Splendea lume in ſuo manto,
Ch' a' penſier baſſi dar mi feo ripulſe,
E di eſca fral da me i deſiri avulſe!

Da

Da ſtrazio aſpro conquiſo il cor mi ſtilla
Per gli occhi egri, e turbati amaro nembo
Di lagrime; nè mai pians' e' sì meſto
Eraclito. ANGIOLA, ahi! d'età tranquilla
Su'l quinto luſtro ita è d'Atropo in grembo:
Troncato è d'alta ſpeme il fil sì preſto:
Spento è, Italia, il tu' onor, chi 'l farà deſto?
Ma, s'ella è in ciel fuor del terreno incarco,
Paſcan noſtra memoria i ſuo' be' pregi;
Di queſti orniſi, e fregi.
Qua' verſi 'n cio ſien primi or, poichè, ſcarco
Di duol, mar ſenza fondo, e lido i' varco?

Qual cauto Auriga in regolato morſo
Drizz' ad erto cammin vivi corſieri,
Tal' accorta ragion guidi, e contempre
Mie rozze rime, e diſviate al corſo
De' vanti ſuo' diſcretamente alteri.
Sceſa dal terzo cerchio in vaghe tempre
NUOV'ANGIOLETTA a noi ſembiò mai ſempre.
Neve al ſen, foco al viſo, or fu 'n ſua chioma:
Piu Flora, Iſi, Elena, Ero, Acme, e Cidippe
Non s'amò; nè Leucippe
Sì alma figlia ebbe. Infante i moti doma,
Col latte ha in bocca angelico idioma.

Piu, ch' in tempo, in saver crebbe, e fiorio,
Nè Virginia era sì virile, e salda,
Nè Lucrezia, nè Ersilia; accorgimento
Ad ardue imprese non le fu restio:
Stelle, pianeti, e ciel penetrò balda,
Le viscere del suol, l'aer, l'onde, il vento,
E spiò 'l moto or tempestoso, or lento:
Filosofi smentì dotta fanciulla;
Raffinò l'armonia di tosca cetra;
Storica, e geometra
Fu. Deh! (poi disse) in vanità trastulla;
Chi non sa Dio, ch' è tutto, unqua sa nulla.

Ei principio, e fin nostro è fonte, e fiume
Di sapienza, che volge in mente grande;
Le regole da lui tolse natura,
E norm' apprese il conduttier del lume,
Che virtù al mondo, e vaghezz' aurea spande.
Di scienze abisso, che non ha misura,
L'eterno Mastro ha 'n se; nè tempo il fura:
Scritto entro, e fuor n' addita il vital libro,
E divulga: ho disposto i' fortemente
Qui, ma soavemente:
(Sperando, ahi! temo udir) qui noto, e cribro
D'ogn'uom l'opre, e' pensier qui segno, e libro.

Ecco

Ecco ratta a ſentier sì dritto ſcioglie
Deſtre ale. Come dà l'Eufrate, o 'l Tigre
A l'Ocean con giunte, e rapid'acque
Tributo uſato, ella così raccoglie
Sue potenze, e tal vola a Dio, che pigre
Sembran l'aquile ardite: e, com'ei nacque,
Martìr ſofferſe, e ne morio, e giacque,
Contempla eſſa, onde vienle Amor, che ſolce
Suo ſpirto; e forz'a un gran penar n'elice:
Quindi, ſe il patir, dice,
Sì dolc'è qui per lui, quanto piu dolce
Fia là goderlo, ove diletta, e molce?

Perfetta è già preſſo il vigeſim' anno;
Mente, cor', alma in lei s'accende, e flagra
Di avventuroſo ardore in viver queto,
Quando il tenero padre, a cui molto hanno,
Che ceder, Caj, e Muzj, e cui conſagra
In atto obbediente, e conſueto
Suo voler deſſa, addetto egli, e diſcreto
Le dà marito e degno, e generoſo.
Spetra la forte Donna in ſeno il ghiaccio,
Poich' in ciel s'ordì 'l laccio.
E con nodo leal, ſanto, e giojoſo.
Legaſi a ſacre leggi, a fede, a ſpoſo.

Chi-

China al pregiato suo chiaro consorte
Il bel volto arrossito, e, se non serba
Gloria d'intatta vergine, l'acquista
Di moglie assai pudica. Amor la sorte
A l'alme eguali diè rara, e superba,
Se ne fè 'n duo corpi una. Amor, ch'in vista
Gaja ristaura, nè giammai contrista,
Quel, ch'ornati costumi 'n loro fisse,
Quel, che non mesce stral'empio in faretra,
Ma casto vien da l'etra.
Coppia sì cara a lato a lor non visse
Dido, e Sicheo, Penelopea, e Ulisse.

Indi per gravi, e dispietati mali,
Ond'avvien quasi, che suo viver cange,
Nulla paventa, nè s'affligge, o plora:
Tollera in modi mansueti, o quali
Ebbegli l'Idumeo, le membra tange
Reo nocumento, e le virtù avvalora:
Così palma sollevasi, qualora
Borea la opprime impetuosa, e fiede.
Pensieri, ed occhi al Motor sommo gira:
(Come chi 'l balen mira,
Corre a lo scampo) a la sovrana sede
Da angosce appressa, e spera, ed ama, e crede.

Sper-

Sperdeo tre volte, e gli abortivi 'nfesti
Le accelleraron l'immatura morte:
D'Atena, e di Tulliola ecco rinnova
I casi lagrimevoli, e funesti.
Che a fin germe sembiante a se non porte,
Non s'ammiri, perchè fenice a prova
Madre, e prole in se stessa una si trova.
A la cara, e gentil sua genitrice,
Ch'in doglia, e affetto dar le vuol ristoro
Dic' essa: allegra io moro,
Se tua benigna man mi benedice,
E, s'ho l' Eucaristia, morrò felice.

Viene il divin convito: ella sue liete
Luci vi fisa, e così 'l cole, ed ora:
Per voi di tanto amor sentomi accensa,
Che, se foste, qual sono, ed io, qual siete,
Gran Sacerdote, e 'nsiem' Ostia, 'n quest'ora
Sovra gli omeri mie' porrei l'immensa
Carica de' lai vostri, e con intensa
Largità vi farei monarca, e Dio.
In tanto pia del sacro pan si ciba,
Dolce, che bea, deliba,
Cura di terra vil colma d' obblio,
Su levasi, alto pensa, erge il disio.

Per

Per infiorarne la magion celeste,
Tal, fresca rosa, ch'è sua opra, il giusto
Accoglitor trasfpianta in poggio eterno.
Ingorda morte, che le opime veste
Meni 'n trionfo, oggi 'l tuo 'mpero angusto,
E lieve in questa Diva inclita i' scerno:
Se allor caduco a lei secchi, un superno
Serto lassù l'adorna: ivi ess' avvolta
In beatrici lucide faville
Vivrà per mille, e mille
Secoli, qua' del tempo a scorno, sciolta
Ruota d'eternità senza fin volta.

Canzon, che speri? Non piu Laura, o Bice
Tu laudi. Ah! sperar lice,
Che per ta' carm' impetri a me riparo
Ella tr' Angioli accolta a paro a paro.

DI

DI PAOLO-MATTIA DORIA.

L'Eteree forme, che nel
sen di Dio
Stansi, libando intelligenza, e amore,
E scarche in tutto di terren vapore
Ardono solo d'immortal
desio;

Dal cupo fondo del terreno obblio
Alma vider salir, che di splendore
Il Cielo empiva, e in non mai visto ardore
Al primo Ver si strinse, e a lui s'unio:

Stupiro all'or; ma contemplando poi
De la nova Angioletta i rai lucenti,
Le Divine sembianze, e lo 'ntelletto;

Disser: costei di Dio al grande aspetto
Fu sempre fisa, onde albergò fra noi;
E raddoppiar' Osanna in lor concenti.

R DI

DI ROBERTO-LUIGI SOSTEGNI.

I.

IO, che m'induro incontro
a Morte, e innaſpro
Sul divin Plato, e 'l cor
n'armo, e ne impetro,
Ch' appreſſo vidi il mio
nero feretro,
Saldo, quant'eſſer puo mar-
mo, o diaſpro;

De l'uſata virtù ſpoglio, e diſaſpro
L'alma già vinta, e la diſarmo, e ſpetro,
E crudo, come altrui, mi ſembra, e tetro
Di Morte il volto, e'l ferro orrendo, ed aſpro.

Poichè non queſto mio nojoſo incarco
Percoſſe, oimè, ma 'l giovanetto fianco
Di Lei, che non devea temer queſt'armi.

O colpo! onde forz'è, che 'l dardo, e l'arco
Mortal guati ancor'io ſmarrito, e bianco,
E d'orgoglio col vulgo mi diſarmi.

II.

II.

LA cetra, ch' a la mia più fresca, e lieta
Trilustre età, de' chiari Eroi non tacque,
Allor che 'l labbro, e 'l sen tuffai ne l'acque
Sacre, che fanno altrui chiaro poeta;

Volser due lustri, che dimessa, e cheta
Per terra, e d'alta polve immonda giacque,
Dacchè nuovo disio nel cor mi nacque
Di volger lo mio corso ad altra meta;

Al fin quest' ANGIOLETTA anzi, che donna,
In sen la mi ripose: e gli aspri carmi,
E 'l mal temprato suon non ebbe a sdegno.

Or ch'ella è scinta di terrestre gonna,
L'appendo, e sacro a questi bianchi marmi,
Ove giace con lei l'arte, e lo 'ngegno.

III. *

CErto, benchè Coſtei de l'aſpre Suore
Forte ſi doglia, ch'anzitempo han colto
La dolce Figlia, e ſul gelato volto,
E' muti labbri oggi diſtempri il core;

La mente, ch'è de l'uom parte migliore,
Lieta, non che tranquilla, il guardo ha volto,
La 've il puro di Lei ſpirito ſciolto
Gioiſce, di ſaver pago, e d'amore.

Ivi anche ſcorge a l'immortal ſereno,
Come a ragion l'alme ben nate ſpoglia
Morte per tempo, e ratto a lor s'avventa.

Deh ſchiara, ANNA gentil, d'un raggio almeno
Mia buja notte, ond'io teco mi doglia;
Ma ſol quanto a Ragion Pietà conſenta.

* Alla Signora Madre della Marcheſana.

DI

DI SALVATORE CAPUTO

de' Marchesi di Cerveto.

Cadano i pregi, e i gloriosi vanti,
Onde superba và Napoli altera:
Disse, l'Invidia venenosa, e nera,
E odansi d'ogn' intorno amari pianti:

Giacea sepolta Morte orrida, e fera
In sopor grave: e desta, in brievi istanti
Il gran filo recise: e tanti, e tanti
Immerse in cieca, e tenebrosa sera.

Ne pianse il Sol; che non credea mortale
Un vivo raggio del suo chiaro lume,
E di Virtù il sostegno saldo, è forte.

Ma surse allor la Gloria: io, le mie piume
Sciogliendo, disse, la farò immortale,
Ad onta de l'Invidia, e de la Morte.

DI

DI SILVERIO-GIUSEPPE CESTARI.

I.

LA bruna inſegna, e l'invincibil' armi
Deponi, o Morte, e nel tuo orribil Regno
Riedine altera, or che ſei giunta al ſegno
De le tue glorie; e in van, credo, più t'armi

A nuove impreſe, e incontro a bronzi, e marmi
Tuo dritto uſar', e'l crudo, orrido ſdegno:
Che involi tra i meglior ſempre il piu degno;
E'l piu nobil valor d'ardir diſarmi.

Angiola ai morta, e in un cadde, e morìo
De l'altera Sirena il pregio, e'l vanto,
Ch'or giace afflitta, e in duol profondo, e rio.

Il piu bel dono che ci fe Natura
Spent' ai, e'l vivo Sol, per cui cotanto
Giorno traluſſe in queſta notte oſcura.

II.

II.

Qual candida colomba al Ciel ten vai,
Cinta di ſtelle, e con veloci paſſi,
Anima eccelſa, e noi miſeri laſſi
In queſto carcer rio, traendo guai.

Qual refrigerio al duol ſperar giammai
Poſſono i ſpirti, or che di te ſon caſſi?
Chi piu deſta a virtute i penſier laſſi,
Spenti de' tuoi begli occhi i caldi rai?

Che mai farem carchi d'eterno duolo?
Ah Morte acerba in un ſol colpo ai tolta
L'alta gloria al Sebeto, a noi 'l conſuolo!

E pur feſteggia il Ciel, gode la Terra;
Queſta che la ſua ſpoglia ha in ſen raccolta,
Quel, che l'alma beata in grembo or ſerra.

III.

III.

IL piu raro tesor del mio bel Nido,
Angiola altera, ha Morte rea disciolto,
E cener fatto il suo celeste volto,
Che sovra ogn'altra avea superbo il grido.

Turbata, e nera or freme al vicin lido
L'onda del mio Sebeto, or che già tolto
Si mira il piu bel Cigno eletto, e colto,
Che fea canto il piu dolce, ed il piu fido.

Gl'Inculti monti, Arcadia, ed Elicona
Veston' atri cipressi, e in flebil suono
Piangono il lor perduto inclito onore.

Scerno di Virtù mille ampia Corona,
Che gridan pur, mostrando il lor dolore;
O Morte incontro a noi fulmine, e tuono!

IV.

IV.

DAl freddo Borea al Mauritano Atlante,
E da l'Aurora a l'ultimo Occidente
Non mai ſi vide turbo sì repente
Svellere irato e ſcogli, e monti, e piante;

Come or Morte con ſpada di diamante
Spent' ha per reo deſtin di noſtra gente
Il piu bel lume di virtute ardente,
Il piu vivace, e'l piu gentil ſembiante.

Par che caggia or tal Donna ita ſotterra,
Qual fior, cui manca ogni vital ſua parte;
Ma non cad'ella, nò, cadde il ſuo frale.

Abbiaſi quel, ch'è terra, oggi la Terra:
Vivrà ſuo nome eterno e in marmi, e in carte,
Che l'Alma or gode appien gloria immortale.

DI VINCENZO TRISTANI.

En ſapev' io, Alma gentile, e bella,
Che quà tra noi di tanti pregi ornata,
Lunga ſtagion non rattenevi il volo;
E nel regno del Cielo, ove beata
Or ſiedi, e ſplendi, come nuova ſtella,
Tornar dovevi ad arricchirne il Polo:
Che queſto frale, infermo, e mortal ſuolo
D'onor cotanto degno
Non è lungo ſoſtegno,
E a ſe l'appella il ſempiterno ſtuolo;
Tra qual cinta di rai,
O come lieta godi!
E de' tue lodi il vero ſuon ben ſai.

Ma,

Ma, che nel fior degli anni, e nel più verde
De le ſperanze di tue opre ornate,
Onde il Mondo attendea renderſi chiaro;
Foſſon con teco quelle luci amate
Spente, per cui ogni ſplendor ſi perde,
E cade il frutto di virtù sì caro;
Laſſo, no'l credev' io! Ahi Fato avaro;
Ahi cieco uman conſiglio,
Quanto certo periglio
Ne' tuoi giudicj apertamente imparo!
Ten giſti, Alma felice,
Là ne' ſuperni ſcanni;
E ne' miei danni al ſuol reſto infelice.
Aveſſi almen potuto in quel fatale
Giorno, ch' orba reſtò di te la Terra,
Udir gli ultimi tuoi ſoavi accenti;
Che'l dolor rio, che cruda, ed aſpra guerra
Or fammi, e a la ragion tarpate ha l' ale,
O non avrei, ò men foran poſſenti
Queſti, non mai ſentiti alti tormenti.
Chi fia, che piu mi guidi,
Ovver tanto m' affidi
Per la ſtrada d' onor, che non paventi?
O valoroſa Donna,
Sopra quant' altre furo,
Che in queſto ſcuro Mondo veſtir gonna!

S 2 Ben

Ben tù solevi or le cagioni ascose
De la madre comun vasta Natura
Chiare svelarmi in sermon dotto, e vero:
Ed or quanto sognò l'Etade Oscura
Del gran Ordin del Cielo, e quanto pose
Di vago in lui Quel, ch'ha di noi l'impero,
Sì m'additavi, ch'io sovente altero
Di me medesmo giva,
E te sovrana Diva
Credea di questo, e quell'altro Emisfero.
Per te varj, e diverse
Regioni, e paesi
Mi fur palesi, ch'altri mai non scerse.
Spesso intento ti udia, pien di stupore,
Parlar così de le famose genti,
Che per virtude ad alto onor saliro;
Ch'io meco dissi: da divine menti
Tolse certo costei suo gran valore,
O elle di lor spirto il cor l'empiro;
E spesso de l'eterno amato Empiro
Cose dicevi tante
Religiose, e sante,
Ch'Africa, o Roma mai simili udiro.
ANGIOLA, se pur lece
A mia lingua mortale,
Il Ciel ti fece a niun'altra eguale.

Ov' è

Ov'è chi piu mi fia ferma, e verace
Scorta negli erti inacceſſibil monti,
Dove poſer Virtude i ſommi Dei?
Ed ove di Parnaſo a i ſacri fonti
Altra ſarammi conduttiera, o face,
Che drizzi i paſſi erranti, e i penſier miei?
Laſſo piu non ti veggio! altrove ſei,
E da colà rimiri
I miei giuſti deliri,
E 'l pianto, che per cauſa altra non fei:
Vedi, come del tutto
Le Caſtalie Sorelle
Per te anch'elle ſon rivolte in lutto.
Nè piangiam noi, perche ridente, e lieta
Or nel volto di Lui, che'l tutto vede,
Hai, quant'alto deſir, bramando, ottiene;
Che al noſtro amore, a quella pura fede,
Che ti ſerbiam, ben degna legge il vieta;
E 'l tuo, fia pure un dì noſtro gran bene:
Ma, ſe ſpenta è fra noi l'unica ſpene
Del tuo giocondo lume,
Del tuo raro coſtume,
Ch'altro ſperar poſſiam, che doglia, e pene?
Oh, ſe di noi ti cale,
E i noſtri affetti vedi,
A quel ch'è frale, di tua man provedi.

CAN-

Canzon, so, che n'andrai egra, e dolente
Tra tanti Cigni, e tanti,
Che con divini canti
Piangon colei, che ne lasciò repente;
Ma tien dietro il tuo passo, e mesta taci:
Sol la bell'alma onora,
E da Lei pace a' tuoi dolor' implora.

DI

DI BERARDINO CAPUTO

Marchese della Petrella.

Ual'or rammento il corſo
tempo mio,
Forz'è, ch'io peni, e mi
diſtempri in pianto,
Poichè ſi rende il duolo
amaro tanto,
Ch'odio la vita, e morte
ſol diſio.

Qual fui! qual ſono! oimè piu non ſon' io
Quel, cui diè 'l Fato, e Amor la gloria, e'l vanto
Di felice conſorte; ahi laſſo, ahi quanto
Ho perduto in colei, che or m'ode in Dio!

Ma tu, che ſcarca del terreſtre velo,
Miri nel primo Amor, quanto t'amai,
E'l candor di mia pura, e ſalda fede;

Deh fammi ſcorta or co' tuoi ſanti rai,
Onde io ti ſegua a la beata ſede,
Per teco unirmi eternalmente in Cielo.

DI

DI ANNA-MARIA CROCE-MENDOZZA.

Ual generofa, ed immortal Donzella
Al Ciel fen vola, e lo rifchiara intorno
Di piu felice, e luminofo giorno,
Che'l Sol, non che qual piu lucente Stella?

Come altera s'innalza, e'n un con ella
Va d'ogni alma virtute il Coro adorno,
Con Palla, e Febo, ch'al primier foggiorno
Riduce or quefta alma felice, e bella!

Giunge a la fin tra' vaghi Spirti a Dio;
E dice: Or qui, quel, che mai fempre al Vero
Volfi, fie pago fol vivo difio.

Gentil l'accoglie il Padre, e tutto intero
Piu lieto il Ciel: dove qual mai vegg'io
L'Angiola degna sì d'eterno impero!

I L F I N E.